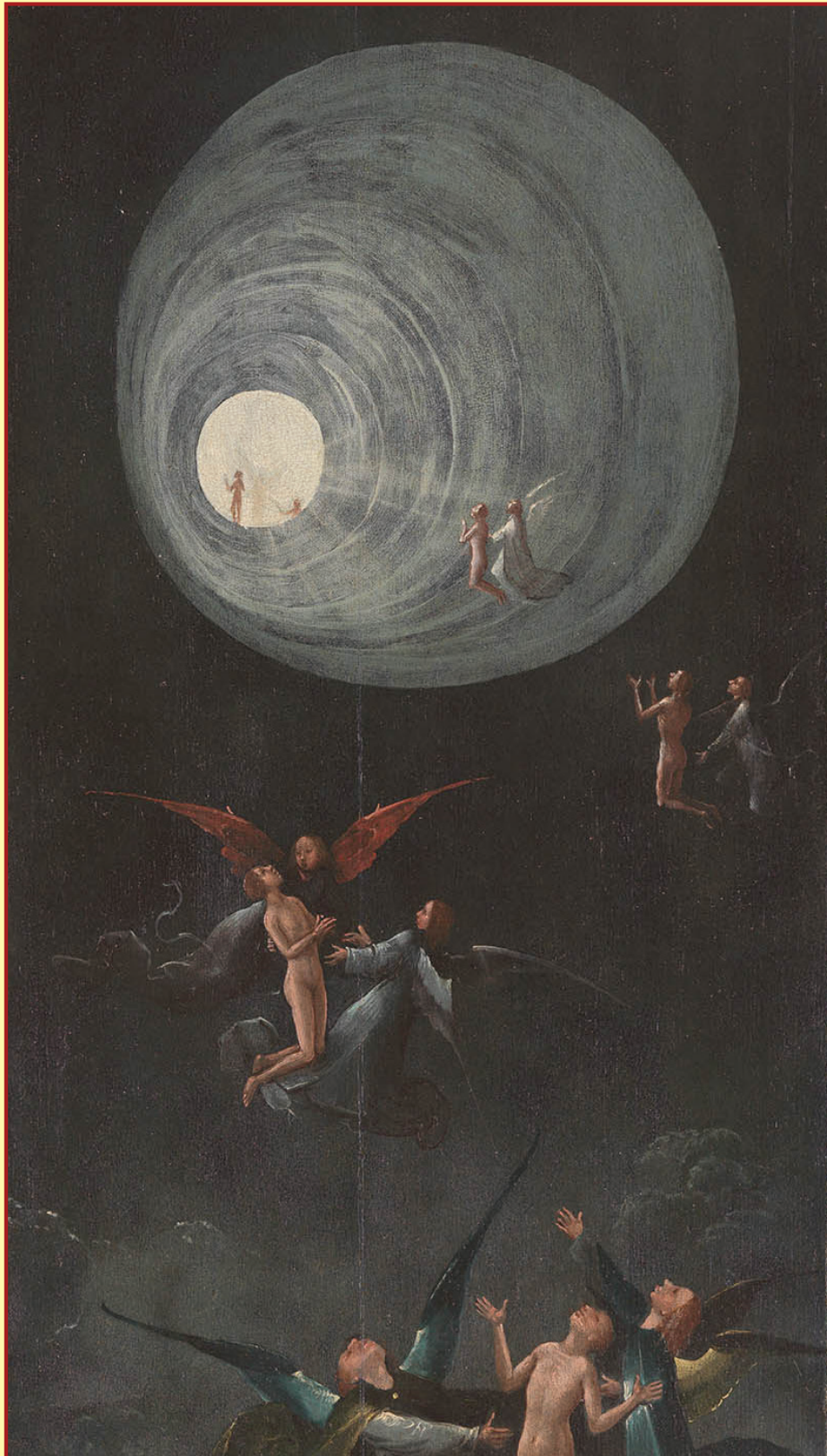


n. 1 • Gennaio - Aprile 2021

Antonianum

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile



Antoniano

n. 1 • Gennaio - Aprile 2021

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile

Comitato di Redazione

Fabio Donati
Rinaldo Pietrogrande
Antonino Pizzo
Lauretta Romaro
Cristina Rotundo

Direttore responsabile
Rinaldo Pietrogrande

Assistente spirituale
P. Sergio Bastianel S.J.

Autorizz. con decreto 8 febbraio
1965 n. 266 del tribunale di Padova
Stampa: Mediagraf - Noventa Pad. - Padova

In copertina:

Nel ricordo di padre Ciman e padre Ceroni appare appropriata l'immagine del 'Paradiso' di Hyeronimus Bosch (Venezia, Accademia). Nella fantasia visionaria dell'artista fiammingo le anime sono sollevate dal suolo da due angeli, poi accompagnate da uno solo e infine avanzano da sole nel tunnel di luce in fondo al quale le attende Cristo, 'luce del mondo'. Lì ci aspettano anche loro, assieme a quelli li hanno preceduti. Quando verrà il nostro momento, speriamo di ritrovarli.

SOMMARIO

Editoriale

Per Antonianum

di P. Sergio Bastianel S.J.

3

Lettera del p. Generale sul discernimento

di Rinaldo Pietrogrande

4

Riassunto delle relazioni nel Corso di Cultura

di

8

Il misterioso quaderno

di Giorgio Nardone S.I.

13

Storia curiosa di un'immagine celebre

di Massimo Rea

15

La residenza Messori

di Fabio Donati

16

In ricordo di...

Padre Uberto Ceroni

17

Mario Ciman

18

La bacheca

Avvisi, lauree, matrimoni, nascite, defunti

19

Chi desidera leggere la rivista sul sito web
o riceverne una copia via mail
è pregato di segnalarlo a:
max.anton.rea@gmail.com

Editoriale

Per Antonianum

Abbiamo da poco celebrato le Esequie del P. Mario Ciman S.J.

Con l'Eucarestia abbiamo ricordato ciò che ci accomuna in forza della fede: il dono di vivere con il Signore. Chi ha conosciuto P. Mario sa quanto fosse per lui centrale aver cura per la continua formazione della vita di fede. Da questo punto di vista possiamo ben intendere come "condivisa con lui" la proposta di un itinerario di preghiera su figure di preghiera nella Bibbia.

Il percorso rientra fra le offerte formative del Centro Antonianum ed è proposto a tutti, ma è nato come esigenza degli Ex alunni e da loro pensato, nelle condizioni attuali, come proposta unitaria e forte, in sostituzione di varie proposte frammentarie, ora praticamente difficili da attuare, che pur erano state importanti negli anni passati. L'idea ha un suo valore aggiunto per l'Associazione nei suoi rapporti con il Centro Antonianum, in termini di partecipazione e di contributo offerto agli altri.

Di che cosa si tratta? Nella continuità di un itinerario, vengono proposte delle "figure di preghiera" presenti nel testo della Scrittura (Antico e Nuovo Testamento). Chiamiamo preghiera il rapporto esplicito con Dio, fatto di ascolto e di parola. Per dire questa realtà, troviamo nella Scrittura anche degli "esempi" di preghiera in racconti nei quali si dice come una persona ha incontrato Dio (in Gesù Cristo nel Nuovo Testamento). In questi racconti è narrato il fatto che Dio si fa incontro a qualcuno rendendo possibile la relazione. Ci viene indicato l'atteggiamento che Dio ha nei confronti della persona che incontra. Ma in ciò che i racconti di volta in volta dicono, è possibile riconoscere anche che cosa succede nella persona che si riconosce cercata e incontrata da Dio.

I testi proposti nell'itinerario mostrano varie modalità di incontro e permettono di vedere il modo e l'efficacia dell'incontro con Dio in condizioni personali diverse. Ci possiamo trovare nella pace o nel turbamento, oppure in quell'esperienza di scacco particolare che chiamiamo peccato: il rapporto con Dio in questa diversità di situazioni ci dice qualcosa di specifico. La varietà delle figure di preghiera che prendiamo in considerazione aiuta la nostra attenzione a vedere come, a nostro modo e nelle nostre condizioni, possiamo aver cura del nostro riconoscere il Signore presente. La conoscenza di Dio ci è data, ci sono date la rivelazione, la fede, la grazia (la comunione con Dio). Dipende anche da noi far sì che l'incontro con Dio sia efficace nella nostra vita. Si tratta di fare in modo che il suo incontrarci diventi storia nella nostra storia, attraverso il nostro accoglierlo interiormente e vivere in relazione con lui.

La preghiera è in funzione del vivere la relazione con il Signore che interiormente esprime. La sincerità della relazione con Dio nel pregare aiuta un'esperienza di fede compresa, anche per non farci imbrogliare da

ciò che ci viene spontaneo.

L'itinerario sarà accompagnato da qualche suggerimento quasi pratico sul modo di pregare su un testo della Scrittura. La Chiesa ci invita, non da oggi, a mettere in primo piano quel pregare che è l'ascolto della Parola. Quando la *Dei Verbum* dice che Dio parla agli uomini in maniera umana (DV, 13), non intende soltanto che Dio usa parole umanamente comprensibili. "Dio ci parla in parole umane" significa pure che Dio ci parla nell'esperienza di fede di coloro che ci hanno trasmesso la conoscenza del Signore.

I Vangeli e gli altri libri del Nuovo Testamento dicono l'esperienza della salvezza donata da Dio nella relazione con Gesù Cristo, come l'hanno vissuta i primi testimoni e quelli che si sono aggregati a loro. Ci raccontano la loro esperienza di fede, la loro conoscenza di Dio incontrato in Gesù Cristo. Le parole umane sono l'esperienza che trova espressione nel libro scritto.

Prendiamo in mano un brano della Scrittura, parola di Dio scritta, perché attraverso di esso noi possiamo arrivare ad incontrare il Signore. Quella esperienza di fede capita e condivisa ci è data come mediazione che ci permette di riconoscere Dio che parla a noi per la nostra vita. Si tratta di fare in modo che nella mediazione della Parola scritta risuoni in noi la Parola di Dio rivolta a noi perché il nostro vivere sia in comunione con lui.

Evidentemente questo è diverso dallo studio di un testo della Bibbia perché lo studio di un testo antico, che si chiami vangelo di Luca o Apocalisse, potrebbe non aver nulla a che fare con una personale relazione con Dio. È possibile sapere quasi tutto di un libro della Bibbia dal punto di vista del testo (come si è formato il testo, il significato di determinate parole, ecc.) senza essersi mai fermati su di esso per parlare con il Signore: lo studio e la preghiera sono due cose diverse, per quanto possano essere reciprocamente di grande aiuto.

In questo itinerario, con l'attenzione alla varietà delle situazioni e il punto di vista a partire dal quale saranno introdotti i testi, potremo vedere, in ciò che ci è narrato, che cosa succede come esperienza di incontro con Dio rispetto alla vita della persona incontrata. Facendo questo cercheremo di fare in modo che, con un minimo di aiuto alla conoscenza del testo, attraverso la parola scritta abbiamo un contatto reale con la parola detta a noi dal Signore sulla nostra vita. Non si tratta di fare niente di speciale e non ci sono delle regole da applicare perché questo succeda, occorre che abbiamo cura della preghiera come si ha cura di una relazione: occorrerà mettersi davanti al Signore e affidargli il desiderio di conoscerlo meglio. Occorrerà essere sinceri con lui e, in questo, cercare di esercitare una relazione esplicita attraverso la mediazione di un testo che ci parla di lui nella vita di qualcuno.

P. Sergio Bastianel S.J.

La quota di associazione può essere versata mediante bonifico bancario sul conto intestato a:

Associazione Ex Alunni - Padova
IBAN: IT 63 V 01030 12150 000004434346

Sulla pratica del discernimento

Pubblichiamo la lettera sul ‘discernimento degli spiriti’ inviata nel 2017 dal p. generale. È una lettura illuminante per tutti: la pratica del discernimento degli spiriti nella ricerca della volontà di Dio è il cuore stesso della Compagnia, più ancora degli esercizi spirituali, e da secoli consente ai

gesuiti di valorizzare i talenti e mettere sempre l'uomo giusto al posto giusto, come riconobbe un loro nemico intelligente come Voltaire. Se questa pratica si diffondesse nella nostra vita economica, culturale e politica, sicuramente questo povero e malandato Paese rifiorirebbe d'incanto in un nuovo Rinascimento.

R.P



CURIA GENERALIZIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Sul discernimento in comune

2017/11

A TUTTA LA COMPAGNIA

Cari Fratelli nel Signore,

Lo scorso 10 luglio ho indirizzato a tutta la Compagnia una lettera (2017/08) invitandola a riflettere sull'intima relazione tra la nostra vita e la missione alla quale siamo chiamati e inviati.

Si trattava di un invito a scoprire, accogliere e incarnare in profondità il messaggio della Congregazione Generale 36^a. In continuità con quella riflessione mi propongo di condividere, questa volta, alcune considerazioni sul *discernimento in comune*, condizione necessaria per realizzare le decisioni della Congregazione Generale, coerentemente con le caratteristiche della spiritualità che anima il nostro corpo religioso e apostolico.

Chiamati a discernere

Discernere le conseguenze del formulare la missione della Compagnia come contributo alla riconciliazione e scegliere priorità apostoliche universali in questo momento del mondo e della Compagnia medesima, sono due grandi sfide che ci sottopone la Congregazione Generale 36^a e che esigeranno da noi e dai nostri compagni nella missione di crescere nella capacità di discernimento in comune.

Esistono altre dimensioni in cui siamo invitati a crescere a partire dal discernimento in comune, tra le quali, costituirci come corpo interculturale, approfondire il dialogo con le culture e le religioni, e promuovere una cultura della tutela dei bambini, dei giovani e delle persone vulnerabili.

La Congregazione Generale 36^a conferma che il discernimento in comune è inerente al modo di procedere della Compagnia di Gesù. L'immagine dei primi compagni a Venezia (1537) sottolinea la capacità che hanno acquisito di deliberare in comune, alla luce dello Spirito Santo, nonostante fossero un gruppo culturalmente tanto variegato¹; senza dubbio, tutti hanno una vita spirituale attiva, caratterizzata dall'essersi innamorati di Cristo negli Esercizi Spirituali, per il servizio ai poveri e per la disponibilità a essere inviati dalla Chiesa lì dove ci fosse maggiore necessità.

Anche oggi la Compagnia di Gesù, collaboratrice con altri nella missione di riconciliazione in Cristo affidata alla Chiesa, ha davanti a sé la sfida di discernere in comune, a ogni livello, le sue decisioni importanti, avendo cura della partecipazione di tutto il corpo apostolico, chiamato a *scegliere* come contribuire nel migliore dei modi possibili all'annuncio della Buona Notizia del Vangelo e alla trasformazione del mondo, in un'epoca di cambiamenti veloci e profondi.

Da parte sua, papa Francesco ha insistito ancora una volta sull'importanza del discernimento spirituale per tutta la Chiesa. In particolare ha richiesto alla Compagnia di Gesù di contribuire alla diffusione del discernimento nella vita ecclesiale. In questo orizzonte, ci rendiamo conto che ricorrere normalmente al discernimento spirituale come strumento per cercare e trovare la volontà di Dio in tutte le dimensioni della nostra vita-missione, comporterà come conseguenza una rivitalizzazione della nostra missione-vita e una crescita della nostra capacità di servire la Chiesa nei tempi attuali.

Discernimento in comune e pianificazione apostolica

Il *discernimento in comune* si realizza tanto nelle nostre comunità come nelle opere apostoliche, con la partecipazione attiva dei compagni e delle compagne nella missione. È logico che il gruppo che discerne in comune sia diverso secondo la decisione che ci si propone di prendere. Nella vita della Compagnia esistono molte decisioni che richiedono il contributo di più di un gruppo al discernimento in comune per poter giungere alla decisione finale, in sintonia con la volontà di Dio assiduamente ricercata. Il discernimento in comune si utilizza con frutto nelle Consulte di Provincia, nei Consigli Direttivi delle istituzioni di identità gesuitica e in tutte le istanze del governo apostolico.

Il discernimento in comune è la condizione previa a una pianificazione apostolica a tutti i livelli della struttura organizzativa della Compagnia di Gesù. Discernimento in comune e pianificazione apostolica si convertono così nel binomio che garantisce che le decisioni siano assunte alla luce dell'esperienza di Dio e che queste siano messe in pratica in un modo che realizzi la volontà di Dio con efficienza evangelica.

La tensione positiva tra discernimento in comune e pianificazione apostolica richiede, nella visione ignaziana, l'*examen* spirituale del vissuto per continuare a crescere nella fedeltà alla volontà di Dio. Per questo, non basta una verifica sistematica del nostro apostolato. È necessario portarla a termine dal punto di vista della prospettiva spirituale dell'*examen* attraverso il quale Ignazio ci invita a riconoscere l'azione di Dio nella storia, essere grati per i suoi benefici, chiedere perdono per non essere sempre all'altezza e la grazia di essere migliori collaboratori in questa Sua azione. La pianificazione apostolica, nata dal discernimento in comune, si converte così in strumento per la nostra efficacia apostolica evitando di convertirla in un tributo alla moda delle tecniche dello sviluppo organizzativo.

La pratica del discernimento in comune

La convinzione che Dio opera nella storia e si comunica agli esseri umani è il presupposto sul quale si fondano gli sforzi per discernere in comune. Per questo si devono cercare le condizioni che permettano di ascoltare lo Spirito Santo e per lasciarsi guidare da Lui nella vita-missione. Tale disposizione, personale e di gruppo, di accogliere e seguire lo Spirito che si comunica, evita i falsi discernimenti in comune che cercano solo di rivestire di un linguaggio ignazianamente corretto decisioni prese precedentemente con criteri del proprio gruppo².

Esistono preziose esperienze di discernimento in comune tanto nella tradizione quanto nella vita attuale della Compagnia. Fare una ricognizione delle *buone pratiche* di discernimento in comune così come della bibliografia pertinente per metterla a disposizione di quanti partecipano alla missione, sarebbe un compito di grande aiuto per rafforzare una cultura del discernimento in comune. Incoraggio le Opere Apostoliche, le Province, le Regioni e le Conferenze dei Superiori Maggiori a realizzare questo compito, senza fretta ma in modo costante, così come anche ad elaborare processi formativi sul discernimento in comune, che siano accessibili a tutti coloro con cui condividiamo la missione e a tutti quei membri della Chiesa che si sentano chiamati a crescere in questa dimensione della vita cristiana.

Proprietà del discernimento in comune

Desiderando contribuire alla crescita di questa dimensione della nostra vita, senza pretendere di sostituire altri buoni sussidi ed eccellenti studi su questo tema, voglio riferirmi alle principali proprietà del discernimento in comune. Sono proprietà presenti in diverso grado in funzione delle circostanze in cui si realizza tale esperienza. L'enumerazione che segue non pretende di proporre tappe o passi, bensì indicare ciò che caratterizza un discernimento in comune attraverso le sue proprietà. A volte saranno tutte presenti, altre volte non lo saranno nella medesima forma. Seguendo il criterio ignaziano, il discernimento in comune tiene in conto *le persone, i tempi e i luoghi*³. Un buon discernimento in comune richiede:

1. Scegliere bene la materia. Non tutte le decisioni richiedono un discernimento in comune. Il discernimento in comune è fatto per *cercare e trovare la volontà di Dio* in questioni importanti nelle quali non è totalmente chiaro cosa fare, come farlo, cosa sia meglio fare o come farlo nel migliore dei modi possibili. Di conseguenza, è cruciale saper scegliere la questione o le questioni che hanno bisogno di una *elezione* attraverso un discernimento in comune. Allo stesso tempo, bisogna avere a disposizione un'informazione completa, di qualità e alla portata di tutti sulla materia da trattare. Il buon discernimento dipende dalla conoscenza precisa della materia sulla quale si vuole fare elezione e di quale sia il risultato sperato da un processo tanto esigente e complesso. In questo modo si evita la banalizzazione di chiamare “discernimento” qualunque modo di giustificare decisioni piccole o grandi.

.....

2. Sapere chi e per quale ragione partecipa. È necessario stabilire con chiarezza *quali soggetti* partecipino al processo di discernimento, *per quale ragione* e *in quale* condizione lo fanno. La materia su cui si compie l'*elezione* determinerà i soggetti che si invitano a parteciparvi. Questo significa che ciascun partecipante deve sapere con esattezza e accettare liberamente la ragione per cui forma parte del gruppo che discerne e in quale condizione lo compie. In funzione del gruppo, della materia e delle altre condizioni in cui si realizza il discernimento, può essere conveniente e prudente invitare altri soggetti in qualità di accompagnanti del processo o esperti nelle questioni da trattare.

3. Libertà interiore, o *indifferenza* ignaziana, è una condizione senza la quale non è possibile compiere una buona elezione. I soggetti che partecipano al discernimento devono coltivare la propria libertà interiore, ossia, il proprio distacco dagli interessi personali per accettare ciò che è il bene maggiore nella prospettiva del Vangelo. L'indifferenza è frutto di un'autentica vita spirituale nella quale vita e missione sono inseparabili, così come lo fa risaltare la messa a fuoco fatta proprio dalla Congregazione Generale 36^a. Anche per coloro che condividono la missione, però non la fede cristiana, è possibile e necessario acquisire questa libertà interiore che suppone *uscire dal proprio amore, volere e interesse*⁴. Tale libertà interiore è una possibilità umana di crescere come persone nella relazione gratuita con gli altri, cercando il maggiore bene di tutti, anche se questo porti come conseguenza rinunce e sacrifici personali.

4. Unione degli animi. Il discernimento in comune richiede l'esistenza di ciò che Ignazio di Loyola chiama *unione degli animi* del gruppo che discerne perché si propone liberamente di fare una *elezione* conforme alla volontà di Dio. Questa unione degli animi nasce da uno scopo condiviso da tutti i partecipanti al gruppo perché per tutti e per ciascuno ciò che sta in gioco nel discernimento lo riguarda direttamente. Per questo, c'è bisogno di una buona conoscenza reciproca che faccia nascere la fiducia gli uni per gli altri e stimoli la partecipazione attiva di ciascuno.

5. Conoscenza di come si discerne. Negli Esercizi Ignazio presenta tre *tempi* per una sana e buona elezione⁵. Nel primo *tempo*⁶ non c'è alcun dubbio su quale sia la volontà di Dio; il discernimento in comune può farsi prendendo coscienza delle mozioni spirituali e della sua conferma, secondo il secondo *tempo*⁷, o ragionando e scegliendo, si espone nel terzo *tempo*⁸.

Per un gruppo di persone con esperienza nel discernimento degli spiriti è possibile ricorrere al discernimento in comune come processo durante il quale è necessario percepire e qualificare le *mozioni* che gli spiriti provocano nel gruppo nella sua ricerca della volontà di Dio. La capacità del gruppo di realizzare tale discernimento degli spiriti è dunque una condizione per poter ricorrere al secondo tempo di elezione. Attraverso il discernimento degli spiriti è possibile prendere coscienza della direzione che prenderebbe la vita del gruppo se seguisse questo o quel movimento dello spirito, per seguire le mozioni dello spirito buono. In linguaggio ignaziano le mozioni più importanti per il discernimento si chiamano *consolazione e desolazione*⁹...«*Perché come nella consolazione ci guida e consiglia di più il buono spirito così nella desolazione il cattivo, con i cui consigli non possiamo prendere la strada giusta*».¹⁰

Le *mozioni* spirituali non sono stati d'animo. Sono effetti sensibili degli spiriti che cercano di muovere la volontà delle persone in una direzione o in un'altra. Pertanto, *consolazione e desolazione* non sono sinonimi di essere contento o triste, sentirsi bene o sentirsi male, a proprio agio o contro voglia, di essere o no d'accordo con l'idea o la posizione di un altro. La scena della preghiera di Gesù nell'Orto degli Ulivi, prima della Passione¹¹ può essere un buon aiuto per distinguere le mozioni dagli stati d'animo. Le mozioni fanno appello alla libertà di scegliere. Gesù, sentendo tristezza e angoscia (vv. 37-38) *sceglie* di seguire la volontà del Padre¹². Le mozioni del buono Spirito inducono ad una crescita nella fede, nella speranza e nella carità¹³. La pace interiore profonda è il segno di essere in sintonia con lo Spirito Santo come frutto del discernimento. Tale pace interiore, avvertita anche in situazioni di grande sofferenza, è il segno di aver trovato la volontà di Dio. È la conferma di essersi sintonizzati con lo Spirito percepita attraverso la *gioia* del Vangelo, vissuta nell'interiorità di ciascuna persona e avvertita come gruppo che discerne in comune, o attraverso la *consolazione* che Papa Francesco ci ha invitato a chiedere con insistenza durante la sua visita alla Congregazione generale 36^a.

In certe occasioni, considerate le condizioni vissute dalle persone che fanno parte del gruppo che si trova in discernimento, può essere più opportuno far ricorso al ragionamento, o alla valutazione, dei vantaggi (pro) o degli svantaggi (contro), nell'orizzonte del maggior e miglior servizio alla gloria di Dio attraverso una determinata elezione. In questo caso la condizione è la capacità del gruppo di usare la ragione lucidamente per percepire quale sia il maggior bene nell'orizzonte dei valori del Regno e offrire la decisione presa al Signore per essere confermata¹⁴.

6. Mettere in comune la preghiera è un altro requisito per un buon discernimento. Il gruppo che si propone di discernere in comune deve trovare i modi e gli spazi per pregare personalmente e in comune d'accordo con le proprie caratteristiche. La preghiera personale e la preghiera comunitaria mantengono la tensione tra il cielo e la terra¹⁵, cercando il *magis* che nasce dalla nostra relazione con Dio e la sua Parola. Ci aiuta a tenere presente che *come corpo* siamo servitori della *missio Dei*. L'Eucaristia è il modo privilegiato della preghiera in comune. Può, infatti, avere un significato speciale e un posto centrale nei processi di discernimento in comune.

Un comunità o un gruppo capace di celebrare l'Eucaristia come fonte della vita nello Spirito cresce nella sua capacità di percepire l'azione dello Spirito nella storia e di sentire come il Signore compie la sua parola di essere

con noi tutti i giorni fino alla fine della storia¹⁶.

7. La conversazione spirituale caratterizza il discernimento in comune. Come già lo ha fatto la Congregazione Generale 36, si raccomanda fortemente di rafforzare la nostra capacità di conversare spiritualmente¹⁷. Il discernimento in comune include uno spazio di tempo dedicato a condividere il frutto della preghiera o della riflessione personale. Si tratta di un tempo per la presentazione davanti a tutti, con semplicità, e senza toni oratori, di ciò che si è percepito come movimenti dello Spirito o della valutazione personale del punto in esame. D'altra parte, la disposizione di "ascoltare l'altro", rispettosamente, senza contraddire le mozioni spirituali che egli ha colto dentro di sé, può produrre una eco spirituale o nuove mozioni spirituali in chi lo ascolta, offrendo l'occasione per una nuova percezione delle cose. La consuetudine di conversare spiritualmente, l'abitudine di ascoltare gli altri con attenzione e saper comunicare la propria esperienza e le proprie idee con semplicità e chiarezza aiutano il buon discernimento in comune quando la materia consiglia di farvi ricorso.

Condividere una conversazione spirituale è diverso da una discussione d'affari nella quale si cerca di prendere la decisione più ragionevole secondo una logica amministrativa. È anche diverso dall'esercizio parlamentare in cui si fa attenzione al gioco tra maggioranza, minoranze, alleanze, ecc., in funzione di interessi individuali o di gruppo avvalendosi della capacità oratoria e di altre "tecniche" parlamentari. Tali spazi hanno in comune con il discernimento la necessità di offrire un'informazione di qualità sulla questione in esame e la capacità di argomentare razionalmente. Il discernimento ne ha bisogno, ma non si esaurisce in esse. Il discernimento si attiene, in definitiva, alle mozioni spirituali o, non avendo chiarezza su di esse, a quanto ragionevolmente può generare maggior amore e servizio alla gloria di Dio cercando sempre la conferma che viene dall'alto.

8. La pratica sistematica dell'examen durante il processo di discernimento in comune è la caratteristica che permette di passare dal *cercare* al *trovare* la volontà di Dio. L'*examen* ci aiuta a percepire la vera natura delle mozioni e aiuta a confermare se si va per la buona strada. È necessario mettere insieme l'*examen* personale di ogni partecipante con l'*examen* di quanto avviene nel gruppo. Imparare ad esaminare i movimenti del gruppo è ciò che permette di tastare il polso del processo o confermarlo per sapere se bisogna andare avanti e come, guidati dallo Spirito. L'annotazione costante dei movimenti del gruppo riflessi nell'*examen* è uno strumento che aiuta a conservare la memoria del processo. Così come impariamo a percepire i nostri movimenti interiori, il discernimento in comune esige di sviluppare la capacità di percepire e interpretare i movimenti spirituali del gruppo che si trova in ascolto dello Spirito per trovare la volontà di Dio.

9. Stabilire come si prende la decisione finale del processo di discernimento in comune è una caratteristica che deve stabilirsi con chiarezza e precisione dall'inizio stesso del processo. Coloro che vi partecipano devono sapere ed essere d'accordo dal principio sul modo in cui si giungerà alla decisione finale. Per esempio, è chiaro per noi che la Congregazione Generale della Compagnia di Gesù prende le sue decisioni a maggioranza di voti, salvo quando la Formula prescrive altro. In un discernimento di una comunità religiosa di gesuiti, si sa che la decisione finale è posta in mano del Superiore Locale e le decisioni di una Provincia o di una Regione spettano al suo Superiore Maggiore. Le opere e le istituzioni apostoliche si reggono su statuti e norme propri che determinano chi e come si prendono decisioni che riguardano l'organizzazione.

Riporre tutta la nostra fiducia in Lui

Il discernimento è una ricca eredità degli Esercizi Spirituali utili specialmente nel momento in cui bisogna compiere quelle scelte che la nostra vita e la nostra missione esigono. Il discernimento e una buona scelta richiedono di liberarsi dagli attaccamenti e affetti disordinati per potersi mettere completamente nelle mani del Signore. Promuovere il discernimento in comune è stata un'intuizione della Congregazione Generale 36^a alla ricerca di migliorare la nostra vita in comune attraverso una preghiera personale più profonda insieme ad una condivisione più ricca della nostra fede e della nostra vita.

L'allocuzione di Papa Francesco ai membri della Congregazione Generale 36a si conclude con questa preghiera: «*chiediamo a nostra Madre che indirizzi e accompagni ciascun gesuita insieme alla porzione del popolo fedele di Dio a cui è stato inviato, per queste vie della consolazione, della compassione e del discernimento*». Facciamo nostra questa preghiera chiedendo questa grazia per ciascuno di coloro che sono chiamati a condividere questa missione di servizio alla riconciliazione e alla giustizia del vangelo, per le nostre comunità e per le opere e istituzioni attraverso le quali realizziamo il nostro apostolato. Chiediamo, infine, la grazia della nostra conversione personale e istituzionale e che la contemplazione di Gesù nei vangeli ci aiuti ad imparare da Lui la sua relazione d'amore e costante con il Padre, a percepire verso dove lo conduce lo Spirito e a scegliere di vivere secondo la volontà di Dio.

Arturo Sosa, S.I.
Superiore Generale

Roma, 27 settembre 2017.

Anniversario della Bolla *Regimini militantis* del Papa Paolo III (1540)

XLI Corso di Cultura organizzato dagli ex-alunni dell'Antoniano sul tema: "Scienze e Fede"

Febbraio - Marzo 2021

Le molteplici domande che gli uomini si pongono sul Mondo e sulle sue origini, senso e finalità non possono avere risposta sulla base di un unico approccio conoscitivo: una risposta completa trascende le possibilità conoscitive umane.

Le religioni e la scienza offrono risposte diverse, ma la diversità non è data solo da affermazioni contrapposte; si tratta piuttosto di conoscenze parziali, relative allo specifico orizzonte e alla metodologia seguita.

Proprio per questo le diversità possono integrarsi, anziché scontrarsi; a meno che l'una non invada il terreno dell'altra, come è avvenuto quando si è letta la Bibbia come libro di scienza o si è preteso di ricavare dalla scienza ciò che essa non può dire, perché esorbita dal suo campo di osservazione (p. es. la negazione dello spirito o dell'anima).

Per quanto oggi molte difficoltà siano state superate e molte incomprendimenti chiarite, è ancora possibile cogliere nella mentalità comune dei credenti un certo sospetto verso la scienza, e un forte disagio del mondo scientifico ad accettare i punti di vista della fede.

In ogni caso la scienza, grazie al suo ruolo insostituibile nella vita dell'uomo e nella capacità umana di conoscere, è necessaria alla fede affinché non questa scada in integralismo o credulità; e d'altro lato la fede è necessaria alla scienza affinché questa mantenga una certa umiltà, non travalicando il suo ruolo e i suoi limiti scientificamente conosciuti, e non perda di vista il punto centrale, che è l'uomo, ma si metta al suo servizio.

Con lo spirito di aggiornare e chiarire alcuni di questi aspetti è sembrato opportuno a Padre Ciman e agli organizzatori affrontare quest'anno il tema. Il tutto era stato pensato prima che la pandemia imponesse i vincoli e le riduzioni ben noti, ma la disponibilità di mezzi informatici molto potenti e affidabili infine ha permesso di svolgere gli incontri in modo accettabile.

Anzi, la partecipazione alla discussione di ex-alunni di altre sedi federate ha dato un respiro di estensione al confronto di idee.

Come negli anni precedenti, il corso si è articolato in cinque incontri che, anziché il lunedì dopo cena nell'aula Morgagni dell'Università, si sono svolte *on line* per cinque lunedì dalle 19 alle 20.30. I relatori chiamati a trattare il tema sono stati il filosofo professor Umberto Curi, che ha parlato di "Umanesimo tra scienza e fede"; il teologo e astronomo professor don Giuseppe Tanzella Nitti, direttore del centro di Documentazione Interdisciplinare di Scienza e Fede, che ha riferito su "Recenti sviluppi nel dialogo fra pensiero scientifico e religione"; il cosmologo professor Piero Benvenuti, che ha sviluppato il tema "Le radici cosmologiche della Laudato Si'"; l'astrofisico professor Piero Rafanelli, che ha disquisito su "La bellezza nella scienza" e infine lo storico professor Giancarlo Pani s.j. che ci ha intrattenuti su "Scienza e fede nel dialogo tra Galilei e Bellarmino". Com'è tradizione, alle presentazioni dei relatori sono seguiti brevi spazi di domande e risposte.

Poiché il corso si è tenuto *on line*, è difficile dire in quante persone l'hanno seguito, ma si può notare che più di centocinquanta indirizzi hanno richiesto e ricevuto le indicazioni per l'accesso, e che in sincrono alle presentazioni erano collegati dai sessanta agli ottanta utenti, probabilmente con più partecipanti per ogni collegamento. Anche quest'anno nella domenica successiva alla conferenza Telechiara ha trasmesso la serata, e le registrazioni degli incontri sono disponibili in streaming sul sito telechiara.gruppovi-deomedia.it.

Ecco una sintesi delle singole relazioni:

Il professor **Umberto Curi**, filosofo, ha aperto il XLI corso di cultura tenendo la prima conferenza su "Umanesimo tra ragione e fede".

Egli esordisce osservando che vi

sono due interrogativi, legati al tema Scienza e Fede proposto da questo corso, che ogni tradizione della cultura occidentale si è posta:

1. Che cosa è l'uomo, quali sono le sue caratteristiche peculiari?

2. In che cosa egli si distingue dalle altre specie viventi?

Una delle prime definizioni è quella, ben nota, che Platone attribuisce al sofista Protagora: *l'uomo è la misura di ogni cosa, di quelle esistenti per ciò che sono e di quelle inesistenti per ciò che non sono*.

Un passo avanti lo fa Aristotele, che per approssimazioni successive dà dell'uomo tre definizioni.

Inizialmente come *'animale terrestre bipede'* - definizione che lui stesso giudica insufficiente, perché solo descrittiva. Poi lo definisce un *'vivente'* che trova il suo ambiente naturale nella comunità. E infine l'uomo è un vivente che dispone non solo di voce, ma anche della ragione discorsiva, con tutto ciò che ne consegue.

Secondo l'oratore che per il mondo ellenico finora considerato Aristotele segna il punto di arrivo; ma un passo avanti lo fa il mondo latino, dove i concetti vengono espressi attraverso la forma teatrale. Così considera l'opera *l'Eautontimoroumenos* (il *'punitore di se stesso'*) di Terenzio in cui inizialmente si assiste al noto dialogo tra il protagonista, Menedemo, che ogni giorno benché avanti con gli anni si ammazza di lavoro, e il suo vicino Cremete, che si interessa al suo caso. Questi giustifica la propria intromissione negli affari dell'altro perché lo considera un galantuomo e perché gli abita vicino e ritiene la vicinanza quasi un'amicizia. E alla risposta piccata di Menedemo (*'hai buon tempo, per occuparti di affari che non ti riguardano'*) risponde con la celebre battuta: *'in quanto uomo, tutto ciò che è umano riguarda anche me'*. Dunque tanto Menedemo che Cremete concordano sul fatto che non è bene impicciarsi di affari altrui, ma Cremete ritiene che ciò che è umano non sia un affare

estraneo per lui. Il professor Curi vede in questa dichiarazione una esplicita caratterizzazione della nozione di umanità: di per sé l'abitare vicino non sarebbe sufficiente, ma la condivisione dell'umanità è titolo sufficiente per considerare gli eventi che accadono a un altro come se fossero propri.

Precisata la nozione di umanità nella tradizione greco-latina, l'oratore si chiede come sia affrontato questo tema nella tradizione giudaico-cristiana. Nella versione greca dei Settanta il *'prossimo'* viene chiamato da Luca *plesios*: una parola derivata dal greco *pelaso*, ossia *'mi avvicino'* (*pelas* = vicino): non dunque semplice contiguità spaziale, ma un movimento di avvicinamento all'uomo. La successiva parabola del *'buon samaritano'* (Lc 10, 27-37) sviluppa questa idea di movimento: il sacerdote *'passò oltre'* (*antiparèthen, praeterivit*) e il levita fece lo stesso. Il samaritano invece gli *'venne incontro'* (*prosèthen*) e, vedendo le ferite, gli *'scoppiarono le viscere'*: non ragiona dunque soltanto, come Cremete, ma si sente direttamente coinvolto in ciò che è accaduto al suo vicino.

A questo punto il professor Curi osserva che il ragionamento di Terenzio si svolge sul piano dell'immanente mentre la mentalità del cristiano è sul piano trascendente e si lega all'illogicità della croce, allo *'scontro'* col divino come nel caso di Paolo accecato che cade da cavallo, o del sacrificio di Abramo, *'padre della fede'*. È un punto di vista totalmente diverso: per accogliere l'altro e considerare gli affari suoi come nostri la ragione è già sufficiente; ma per *'sentirlo'* come noi stessi occorre la fede. Commentando l'episodio di Abramo, Kierkegaard protesta la propria insufficienza di uomo comune posto di fronte a queste dinamiche, che gli appaiono troppo elevate per riuscire ad attingervi.

Concludendo il professor Curi, pur lasciando aperta la possibilità di essere noi stessi coinvolti in una salutare caduta da cavallo che ci faccia essere *plesioi*, prossimi all'altro, afferma che anche solo restando sul piano umano, in presenza dell'altro - eventualmente straniero - che chiede il nostro soccorso, per intervenire basta decidere di riconoscere in lui quello stesso carattere di umanità che mi consente di affermare *'homo sum'*.

La seconda conferenza del corso di cultura è stata tenuta dal **prof. Don Giuseppe Tanzella Nitti**, teologo e astronomo, direttore del centro di

Documentazione Interdisciplinare di Scienza e Fede. Egli ha inteso affrontare direttamente e in pieno il tema del corso di quest'anno intitolando il suo intervento **"Recenti sviluppi nel dialogo fra pensiero scientifico e religione"**.

Ha suddiviso il suo argomentare in tre punti con un'appendice.

Nel **primo** punto si è riproposto di analizzare l'attualità e la rilevanza, anche sociale, del rapporto tra scienze naturali e visione religiosa del mondo.

Al riguardo l'oratore, dopo aver citato alcune affermazioni di scienziati che mostrano la loro attenzione e interesse, pur da diverse posizioni, riguardo alle domande, ultime e fondamentali, sull'origine, il senso e il fine della realtà, ha preso in esame alcune immagini che vorrebbero sostenere una o l'altra delle risposte alla domanda sull'origine, notando come esse, per essere artisticamente convincenti, siano sostanzialmente false dal punto di vista scientifico. Comunque - ha sostenuto - le scienze hanno un forte impatto sulla vita e sulla cultura della gente e dunque anche sul senso religioso, perché sono spesso viste come unico metodo valido per conoscere la realtà, tanto da modellare la nostra visione di razionalità. Il miglioramento della vita umana, riconducibile al progresso scientifico, porta prestigio e autorità agli scienziati, ai quali vengono rivolte domande di ogni genere anche di carattere sociale e religioso. Certamente - osserva - bisognerebbe distinguere tra scienza e immagini diffuse della scienza. L'oratore fa notare che tra le immagini correnti della scienza compare anche quella di una scienza pericolosa per il futuro dell'umanità della quale bisognerebbe diffidare. Ha poi ha ricordato che ci sono vari campi in cui scienza e fede si trovano a dover interagire, da quello dell'istruzione scolastica, all'esigenza culturale e sociale di comporre progresso scientifico e progresso umano, esigenza che porta a prospettare una dimensione umanistica nella scienza.

Di fronte all'attuale disagio del riduzionismo scienziatista, che fa sfumare il materialismo in naturalismo, nota che la rivalutazione della dimensione spirituale è molto scomposta.

Infine, comprova l'attualità e rilevanza del rapporto tra scienza e fede facendo riferimento alla vasta produzione bibliografica sul tema, oggi facilmente disponibile.

Nel secondo punto ha preso in considerazione la molteplicità dei

luoghi comuni che circolano sul tema e per arrivare a proporre delle vie di composizione.

Nell'elencare i luoghi comuni è partito dall'opinione che l'eredità storica delle religioni, in particolare la fissità del cristianesimo inteso come aderenza letterale alla scrittura, siano di freno allo sviluppo scientifico. Un secondo luogo comune che porta a un rapporto conflittuale viene visto nell'idea semplicistica che la scienza sia un'emancipazione da filosofia e teologia.

Ma ci sono anche luoghi comuni che vorrebbero portare al superamento del conflitto. Individua uno di questi nella separazione tra scienza e fede in quanto la scienza indaga sul come e la fede sul perché; luogo comune debole giacché anche la scienza si chiede il perché dei fenomeni; eventualmente ci saranno diversi livelli di domande e di perché, fino ai livelli e ai perché ultimi. Ha notato che, a volte, si suppone che il dialogo sarebbe più facile tra una fede che rinunci a verità dogmatiche e una scienza provvisoria fatta di modelli convenzionali senza verità definitive, cioè tra una scienza e una fede deboli, senza conoscenze certe. Ma non sono queste le aspirazioni né della scienza né della fede e il dialogo risulterebbe inconcludente. Meglio se si accetta che ci sia una verità da cercare e che entrambe possano attingerla.

Proseguendo ha individuato un altro luogo comune nel ritenere che la religione sia irrazionale e non comunicabile in contrasto con una scienza razionale comunicabile e oggettiva, arrivando a esemplificare criticamente l'idea che la scienza unisce mentre la religione divide: un calcolo è sempre lo stesso in tutte le culture ma non il nome di Dio, tuttavia il problema delle origini, quello se tutto finisce con la morte, il problema del male, del dolore innocente, del senso della vita sono ugualmente presenti in tutte le culture.

Ultimo luogo comune che ha considerato è l'idea che l'uomo sia un essere superiore totalmente diverso dagli altri animali, cui si contrappone l'idea che l'uomo è un animale come gli altri, idee entrambe superficiali che richiederebbero una più attenta analisi.

Ma oltre ai luoghi comuni, ci sono anche osservazioni più profonde, e, per entrare nell'argomento, l'oratore ha cominciato con l'elencare uomini di scienza che affrontano problemi sa-

pienziali. Da ciò ha preso lo spunto per individuare una via di composizione. Infatti, guardando agli scienziati piuttosto che alla scienza, e alla coerenza interna delle varie persone, ci si accorge che ciascuno sente la necessità di considerare con attenzione e risolvere le problematiche del rapporto tra scienza e fede, tanto più che il metodo scientifico non è adeguato ai problemi esistenziali più sentiti dalle persone.

Per concludere questo secondo punto ha voluto menzionare l'esempio che viene dal magnate John Templeton che ha costituito una fondazione per finanziare generosamente ogni tipo di studi sul come conciliare scienza e fede, ritenendo che, poiché entrambe esercitano una vasta influenza sulle coscienze di molti popoli, per questa via, si potrebbero ottenere positive ricadute sulla sicurezza e pace mondiali.

Nel terzo punto ha cercato di determinare quali possono essere le condizioni per un dialogo proficuo tra cultura scientifica e pensiero cristiano o, più in generale, religioso.

Ha ritenuto che il dialogo debba poter avere un carattere conoscitivo. Inoltre, devono essere abbandonate le posizioni che vedono la scienza solo come un'ipotesi che verrà smentita dal suo stesso sviluppo poiché anche nello sviluppo c'è qualcosa che si mantiene, diventando conoscenza scientifica condivisa. D'altra parte, è errato sostenere che mancano conseguenze concrete della teologia dicendo che essa non incide sulla realtà: di fatto essa è rilevante almeno nello studio dell'essere umano. La separazione dei campi per evitare conflittualità è debole e lascia insoddisfatti.

Ha sostenuto che, per la teologia, un modo più serio e profondo di affrontare il rapporto con la scienza consiste nel vedere le scienze come un fattore di sviluppo teologico, riconoscendo che il sapere scientifico parte da qualcosa di dato, non è mai autoreferenziale, richiede che il mondo ci sia e ci sia secondo una certa specificità. La scienza può esserci perché c'è la realtà che diviene controllo di verità per la scienza stessa. D'altra parte, non tanto la scienza ma l'uomo di scienza, i ricercatori, dovrebbero essere aperti a considerare problemi di natura filosofico religiosa: ciò non dovrebbe essere troppo difficoltoso visto che la ricerca scientifica non è un'attività fredda, ma coinvolge emotività, interesse e passione delle persone che vi si dedicano. È onestà intellettuale rico-

noscere, come viene proclamato nella "Gaudium et Spes" ai numeri 44 e 62, che la scienza parte da qualcosa di dato, e che si richiede l'uso di concetti adeguati, anche ai tempi, nell'annuncio della fede.

Nell'appendice ha considerato le distorsioni causate dalla divulgazione scientifica. Confrontando il Darwin che ci viene presentato da certa divulgazione scientifica con quello che egli dice di se stesso (si dichiara a volte teista e a volte agnostico circa la risposta ultima) è portato a richiedere che la divulgazione scientifica sia onesta andando almeno a controllare le fonti delle affermazioni che diffonde.

Il dibattito successivo ha toccato vari temi, dall'esistenza del male nel modo, all'efficacia delle azioni buone, alla possibilità che i vangeli raccontino fatti incomprensibili con una visione scientifica.

Nella terza conferenza **Piero Benvenuti** inizia la sua presentazione considerando le caratteristiche della "Laudato Si", che si distingue dalla quasi totalità delle precedenti lettere encicliche in quanto - come risulta chiaramente dal sottotitolo "sulla cura della nostra casa comune" - è rivolta non solo alle comunità cattoliche o cristiane, ma a tutte le persone del mondo che hanno a cuore il futuro del nostro ambiente.

Proprio per questo motivo la *Laudato Si* è stata accolta con grande attenzione da molte comunità in tutto il mondo, indipendentemente dal loro credo religioso e dal loro patrimonio culturale. Infatti l'enciclica va ben oltre l'attuale concetto di ecologia, includendovi anche la cura dell'uomo nel chiaro tentativo di eliminare ogni separazione artificiale tra materia e spirito, tra il mondo materiale e la sua coscienza, qui rappresentata dall'emergere dell'Uomo.

Qui l'oratore ha citato le intuizioni seminali di Pierre Teilhard de Chardin, affermando che l'"ecologia globale" della Laudato Si' è profondamente radicata nella visione rivoluzionaria del mondo che ci è stata svelata dalla moderna cosmologia scientifica. Secondo quest'ultima la caratteristica principale del nostro universo è la sua evoluzione unitaria, un percorso che gli scienziati hanno saputo descrivere per un periodo di circa 13,8 miliardi di anni fino all'era attuale. L'emergere della coscienza va quindi considerato parte integrante dell'evoluzione cosmologica. In un certo senso, prendere coscienza dell'evoluzione globale e

delle sue regole ci rende corresponsabili del suo futuro.

Da una prospettiva cristiana, ciò significa che la Creazione, e di conseguenza la Rivelazione, non sono ancora completate, sono ancora in corso e non dobbiamo comportarci bene solo a livello individuale, attendendo piamente di entrare nel Regno dei Cieli: dobbiamo invece contribuire attivamente qui e ora alla costruzione del Regno. La Salvezza, non riguarda solo gli individui, né solo la comunità dei fedeli, ma l'intero Cosmo ed è nostra responsabilità guidare l'evoluzione pericoretica della materia-spirito verso il Pleroma. Da una prospettiva non cristiana, tutto ciò che è stato detto sulla responsabilità cosmologica dell'umanità nel prendersi cura della Terra (la nostra casa) e dell'intero universo, rimane valido e può essere facilmente percepito come tale da qualsiasi persona di buona volontà. Per questo motivo il termine Cosmologia *tout court*, che racchiude sia l'evoluzione dell'universo materiale, così come descritto dalla cosmologia scientifica, sia quella della coscienza globale dell'umanità, può ben rappresentare l'"ecologia globale" promossa dalla *Laudato Si'* e può fornire una solida e convincente base per la cristificazione del mondo.

Nella quarta conferenza su "La bellezza della scienza", l'astrofisico **Piero Rafanelli** ha presentato la Scienza come indirizzata alla ricerca di una spiegazione del "tutto" attraverso l'analisi di tutti i fatti che costituiscono la realtà, la natura. Ma nella rappresentazione delle leggi della Natura, opera del Creatore, mediante modelli della matematica, ideata dall'uomo, il Relatore vede una perfezione che interpreta come bellezza.

La definizione di 'bellezza' è controversa e sfuggente, le si potrebbe applicare ciò che dice del tempo Agostino nelle 'Confessioni': 'Se non mi chiedi che cosa sia il tempo, lo so; ma se mi chiedi di definirlo, non so'.

Esiste però sicuramente una correlazione tra armonia e matematica: le dimostrazioni geometriche di Euclide sono 'belle', danno la stessa sensazione di piacere che dà la vista di una bella forma; la 'sezione aurea' la ritroviamo nel Partenone, nell'Ultima Cena di Leonardo e nella 'Primavera' del Botticelli, oltre che in molti esempi moderni di buona architettura; e contemplare le equazioni fondamentali della fisica - quelle di Newton, Maxwell, Einstein e Schroedinger - è un vero piacere per lo spirito. E

Paul Dirac, dopo un seminario all'università di Mosca, arrivò a scrivere sul registro degli ospiti: 'Una legge fisica deve possedere bellezza matematica. Dio è un elevato matematico, e una teoria matematicamente 'bella' ha più probabilità di essere corretta che una confusa, anche se questa è in accordo coi dati sperimentali'.

Il concetto di 'bellezza' è dibattuto ormai da millenni. Nel tempo ne sono state date cinque definizioni diverse:

- La prima la definisce come manifestazione nelle cose della verità originaria¹;

- La seconda, tipica della cultura nella Grecia classica, associa la bellezza al bene e al giusto, in una specie di triade (*kalòs kài agathòs*)

- La terza la vede come una luce che illumina, riordinandola, una realtà in precedenza caotica: Michelangelo nel blocco di marmo di Carrara vedeva già la statua da 'liberare', e Platone nel Fedro e nel Simposio descrive come essa si impone alla contemplazione dell'anima

- La quarta vede la bellezza come armonia e proporzione: 'giusta armonia delle parti tra loro e col tutto'². Il tutto è infatti più che la somma delle parti, includendo anche io modo in cui queste sono combinate tra loro. È questo concetto di bellezza che diede origine, nel 5° secolo a.C., ai 'canoni' artistici come il Doriforo di Policleto e, più tardi, la 'Poetica' di Aristotele, ma il primo a parametrizzare questo aspetto della bellezza fu Pitagora, nel 6° secolo, con la scoperta del rapporto tra lunghezza di una corda vibrante e tonalità del suono che essa produce: gli accordi sonori sono 'belli' quando prodotti da corde la cui lunghezza è in rapporti semplici. I pitagorici ne trassero la conclusione che tutto l'universo esprime un ordine matematico, e il bello è armonia con esso, espressa da rapporti tra le parti esprimibili con numeri razionali (ossia con rapporti tra numeri interi). La causa prima non è dunque qualcosa di materiale, come per i presocratici³.

- Una variante di questo modo di pensare è la teoria delle Idee (= Immagini, paradigmi) di Platone: le cose del mondo materiale sono 'ombre' delle eterne, perfette Idee che ne sono il modello. Così ad esempio le traiettorie dei pianeti, che appaiono degli epicicli, sono 'ombre' della perfezione, rappresentata dal cerchio.

- Ottocento anni dopo, nel terzo secolo d.C., Plotino nelle 'Enneadi' aggiunse una seconda condizione: anche

le parti che compongono il tutto devono essere belle, poiché concorrono a esprimere l'idea, mentre il Tutto esprime l'idea dell'Uno, ossia del sommo Bene: la bellezza è dunque il 'luminoso tralucere dello splendore dell'Uno attraverso le forme sensibili'

In qualche modo siamo così tornati alla prima definizione, quella che vede la bellezza come manifestazione di verità: sensazione estetica e comprensione intuitiva sono sorelle tra loro. Per Platone ('Eutifrone') quello dell'artista è più un intuito 'semiconsapevole' che un processo razionale: l'artista, 'invaso dal Dio', ricorda la perfezione dell'Idea che ha contemplato prima di nascere; alla vista del bello l'anima 'trema' perché in esso scopre qualcosa di anteriore alla sua esistenza terrena.

È una teoria piena di fascino, ma Aristotele la contrastò affermando che la teoria astratta non può essere applicata alla molteplicità dei dettagli del mondo: per lui la speculazione matematica senza rapporti col concreto diventa sterile, ed è più utile una scienza che si limiti a descrivere i dettagli sperimentali. Solo dopo il Rinascimento, con Galileo, Keplero e poi Newton, i modelli matematici tornarono a imporsi, grazie alla loro semplicità e capacità predittiva. Oggigiorno molte delle scoperte fisiche sono avvenute grazie a precedenti ricerche matematiche che sembravano astratte: ad esempio il calcolo tensoriale ha aperto la strada alle equazioni della Relatività Generale, e alcune soluzioni dell'equazione di Schroedinger hanno poi trovato conferma sperimentale nei laboratori del CERN; Keplero studiando le osservazioni sull'orbita di Marte del suo maestro, Tycho Brahe, riuscì a determinare le sue tre semplici leggi che determinano le orbite dei pianeti; confrontandole poi con le vibrazioni di una corda, le mise in relazione con l' 'armonia delle sfere' e ringraziò Dio per avergli fatto scoprire tanta bellezza. Newton scoprì la ragione sottostante a queste leggi e da queste risalì alle

sue leggi del moto che governano tutto l'universo: '*simplex sigillum veri*'.

Gli esempi sono praticamente illimitati, e il relatore ne ha prodotti molti: da Poincaré al matematico indiano Ramanujan, che lasciò quaderni con centinaia di formule di identità - tutte poi verificate come vere - senza alcuna dimostrazione: lui diceva semplicemente di 'vederle'. Gli esempi migliori sono però le equazioni di Maxwell e della Relatività 'speciale', che con la loro elegante semplicità hanno aperto la strada alle scoperte sperimentali dei campo elettromagnetici e dell'equivalenza tra materia ed energia. Così anche la meccanica quantistica fu scoperta contemporaneamente da Heisenberg, che espresse in matrici i risultati sperimentali, e da Schroedinger che estese l'idea di De Broglie sull'onda associata all'elettrone. E anche l'onda di De Broglie allora non aveva un riscontro sperimentale: la diffrazione degli elettroni fu scoperta solo più tardi. Spesso dunque le regole che il matematico trova interessanti sono anche quelle scelte dalla Natura per manifestarsi.

Da buon fiorentino, il prof. Rafanelli ha concluso la sua lunga e attraente esposizione coi versi dell'ultimo canto del 'Paradiso' di Dante:

*Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa.*

*A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;*

*Però che l'ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è difettivo ciò ch'è lì perfetto.*

La discussione seguita, necessariamente più breve del solito, ha riguardato soprattutto un tema non trattato nella relazione, ossia l'aspetto anche 'dionisiaco' della bellezza⁴ che, non essendo razionale, non è soggetto a un'espressione matematica. Lo ha trattato già nell'antichità lo Pseudo-Longino⁵ e nel Medioevo ad esempio S. Tommaso d'Aquino, quando parla di 'estasi beatifica'.

Il XLI corso è stato concluso dalla brillante e coinvolgente conferenza dello storico prof. **Giancarlo Pani** s.j. su "Scienza e fede nel rapporto tra Bellarmino e Galilei".

L'oratore all'inizio ha presentato tre animazioni che hanno chiaramente illustrato le teorie astronomiche

¹ Questa definizione è corrente anche ai giorni nostri: ad esempio è ripresa dal Croce nella sua definizione dell'arte come 'intuizione' nei suoi 'breviari di estetica'.

² È questo ciò che Kant nella 'critica del giudizio' definisce come 'bello' e Nietzsche come 'apollineo' ne la nascita della tragedia'.

³ Secondo Aristotele ('Metafisica') i pitagorici 'si occupavano in primo luogo di matematica, e ravvisandone l'essenza nel numero concepirono l'universo come numero e armonia'.

Il misterioso quaderno

Nell'autunno 2020 una signorina che studiava presso la Facoltà Teologica del Triveneto è stata incaricata dalla segreteria del “Centro giovanile Antonianum” tre documenti che gli appartenevano. Erano due numeri di riviste in cui si parla della spiritualità dei gesuiti e un grosso quaderno dove sono trascritte le esortazioni fatte ai novizi da parte di un non nominato loro “Padre Maestro”. Si può presumere che il docente di teologia avesse desiderato dei documenti riguardanti – appunto – la spiritualità dei gesuiti e che un gesuita gli abbia dato quei tre documenti.

Il quaderno è grosso: le pagine, tutte numerate a mano, sono 314. Nella prima pagina è scritto a matita: *I Volume*. Sul margine di ogni pagina è stata tracciata a matita una riga rossa. Nello spazio così contrassegnato sono scritti brevi tioletti che si riferiscono al testo più lungo scritto nella parte centrale. Il quaderno è alquanto misterioso: chi mai lo ha scritto? Dove e quando? Non vi sono né date né indicazioni di luogo né nomi. Ma – ovviamente – si può leggere ciò che vi è scritto.

Nella prima pagina vi è il titolo: *I esortazione*. E poi, sempre come titolo: *Introduzione. Alcune industrie per trarre profitto. Il testo comincia così: Sotto lieti auspici noi cominciamo le nostre esortazioni; nel 1° Venerdì del mese, sacro al Cuore di Gesù, il quale ha promesso uno speciale aiuto ai Novizi per la loro formazione (...). Grandissima importanza hanno queste esortazioni tanto che il S.P.I [Santo Padre Ignazio] ne determinò il tempo e il modo nelle regole del P. dei Novizi. Perciò noi dobbiamo portarci ad esse con vero desiderio di profittare, con buona volontà e con animo preparato a ricevere le impressioni della grazia. Per questo è bene premettere a queste esortazioni una breve Visita al SS. Sacramento ed a Maria.*

Noi dunque leggeremo un compendio (molto ampio) di “esortazioni” fatte a novizi dal loro “Padre Maestro” ossia dal responsabile della loro formazione. Allora come oggi gli anni di noviziato sono due. Ma come mai le esortazioni sono state così accuratamente trascritte? Le quattro pagine seguenti ce lo spiegano. Vi si legge una

progressione di doveri: i novizi debbono dapprima *ascoltare le esortazioni*; poi *farne la ripetizione subito dopo l'esortazione con molta carità, semplicità, umiltà, nulla aggiungendo di proprio*; poi *bisogna farne il sunto il quale non deve essere una sintesi, uno schema, ma bensì una semplice e polputa [sic] scrittura di quanto si è udito, questi sunti non si possono prestare ad altri senza il permesso speciale del P. Maestro*; poi *bisogna farne la conferenza, la quale avviene al mattino susseguente l'esortazione, da uno designato per turno; il quale può servirsi o non servirsi del quaderno. Devesi però tener sempre preparato ad essa, poiché può il P. Maestro interrogare uno invece di un altro. E' necessario ancora preparare le obiezioni che saranno risolte dallo stesso P. Maestro o da alcuno dei Novizi. Non sarebbe vera umiltà quella per la quale uno non si alzasse a fare delle obiezioni*. Le esortazioni udite debbono essere *praticate per l'avvenire*, a tale fine è utile *la meditazione della sera su un qualche punto e ciò solo qualche volta, perché, per farla sovente, bisogna chiedere la licenza del P. Maestro*. Si deve *andare da lui ogni qualvolta se ne ha di bisogno, o per spiegazioni, o per consigli, o per aiuto ecc.* Resta però ben fermo che la nostra libera cooperazione domanda la grazia di Dio, e perciò *bisogna pregare, pregare* (4).

Un novizio ha dunque scritto ciò che noi leggiamo nel quaderno. Chi mai egli sia non lo sappiamo, così come non sappiamo dove fosse la sua casa di noviziato e chi mai fosse il suo P. Maestro. Ma scorrendo il grosso quaderno ci si convince della estrema diligenza del nostro giovane novizio.

Le “esortazioni” qui descritte sono 50. Esse hanno come loro oggetto le regole che per lungo tempo furono dette “Regole del Sommario” distinte dalle “Regole comuni” e dalle “Regole della modestia”. Le “Regole del Sommario”, dice il P. Maestro, *sono uno spirituale ammaestramento, perché quanto riguarda l'esteriore è dettato nelle regole comuni e della modestia; quantunque anche nel Sommario ve ne sia che riguardino pure l'interiore [l'esteriore ?]* (17).

Le tante esortazioni ci informano,

al tempo stesso, sugli usi del noviziato e sull'ideale là insegnato. La precisazione di quegli usi è collegata a riflessioni più teoriche, ora di indole filosofica ora più storica, a conferme autorevoli di antichi Padri sempre nominati e spesso citati, di S. Tommaso sempre citato in latino. Vi sono poi conferme negative dovute a fatti più recenti.

Viene la voglia di esporle tutte, anche nei tanti loro dettagli interessanti o curiosi. Ma – a ben pensarci – questo potrebbe interessare soltanto dei padri gesuiti, non altre persone. I gesuiti apprenderebbero loro antichi costumi, ritornerebbero con la mente ai loro anni di noviziato, ma gli altri si annoierebbero. Dunque citerò pochi testi.

La parola “Compagnia” nell'espressione “Compagnia di Gesù” significa *drappello di militari*. S. Ignazio aveva una *natura belligera, convertito a Dio fondò una Religione di soldati spirituali* (14). L'aggettivo “gesuita” fu *inteso in cattivo senso e dato loro dai calvinisti per odio*. Però ora questo titolo di Gesuita viene dato ed inteso in buon senso; la Compagnia però non l'ha accettato, e se lo usa, lo usa per adattarsi a certe circostanze, per informarsi [sic] al parlare del popolo (15).

A pp. 27 e 26 trovo una definizione in latino che – cosa interessante – udi io stesso nelle “esortazioni” del mio noviziato (anni 1952-1954): i gesuiti lavorano per la gloria di Dio, la parola “gloria” significa *clara cum laude notitia*. La definizione è di Agostino.

I gesuiti vivono *distaccati dalla terra*; una prova marginale di questo fatto consiste nel *non poter scrivere a casa senza licenza, il non ricever lettere se non per mano del Superiore, il non andare mai a casa ecc.* (30). Tutti gesuiti esercitano un vario apostolato, e questo è il loro vero fine, ma ci sono anche dei *fini mediati*. I quali sono *gli scolastici coi loro studi, i coadiutori temp. onde esonerare i Padri dalle cose materiali con detrimento e degli studi e del ministero loro. I novizi con la propria santificazione* (30).

I gesuiti debbono essere mobili, andare in vari luoghi, e per tal motivo *si dice pure che il Gesuita non deve*

che si contrapponevano allora: quella tolemaica con la terra al centro e tutti gli astri che le ruotano attorno; quella eliocentrica copernicana con tutti gli astri, terra inclusa, che ruotano attorno al sole, e quella di Tycho Brahe, un compromesso tra le altre due, con il sole e tutti gli altri astri che gli ruotano attorno e costituiscono un intero sistema che ruota in blocco attorno alla terra. Con un'ulteriore animazione egli ha mostrato come la teoria tolemaica fosse in contrasto con l'esperienza dei diversi punti di tramonto del sole durante l'anno. Questa difficoltà ha portato allo studio e all'adozione di un nuovo calendario, il calendario gregoriano, che ai tempi dei fatti che ci interessano era già stato promulgato, per correggere gli errori connessi alla teoria tolemaica.

Avendo così brillantemente fornito all'uditorio gli strumenti per seguire il seguito della sua esposizione, il professor Pani ha avviato il racconto dei fatti storicamente documentati che hanno coinvolto vari personaggi, tutti dipinti in modo vivido dall'oratore.

È subito emersa la figura di Galileo, il grande scienziato Galilei che si impone anche grazie alle sue abilità di scrittore e pittore, evidenziate dalla pubblicazione in Venezia del “Sidereus Nuncius” nel 1610: il confronto tra gli acquerelli con cui Galileo rappresentava ciò che vedeva della luna col suo cannocchiale e le immagini della luna scattate dalla NASA testimonia la bontà del lavoro dello scienziato.

Dall'esposizione del prof. Pani si è colta anche la notevole statura intellettuale del cardinal Bellarmino, e il suo rapporto, contraccambiato, di stima e rispetto verso Galileo pur nelle divergenze su certi punti. In un certo senso il Bellarmino aveva preceduto Galilei avendo propugnato l'introduzione della matematica – e per conseguenza dell'astronomia – tra le discipline da insegnare nella preparazione dei sacerdoti. Inoltre, poiché i moti vanno studiati rispetto a un sistema di riferimento, riconosceva l'opportunità di basarsi matematicamente su teorie non tolemaiche (già usate in pratica), ma senza trarne conseguenze filosofiche o teologiche. Così il Bellarmino non ingiunse solo un monito, e dichiarò di

non avere mai ricevuto alcuna abiura dallo scienziato; lo sfidò piuttosto a provare la teoria copernicana e non solo a constatarne le manifestazioni. Il professor Pani ha osservato che egli purtroppo morì troppo presto: una decina di anni prima del secondo processo a Galilei.

L'oratore ha quindi introdotto altre figure di oppositori a Galileo e, grazie alla ricca documentazione epistolare – scritta anche da Galileo – ha potuto illustrare motivazioni e atteggiamenti dei personaggi intervenuti nel contenzioso: filosofi e teologi obnubilati dalla mentalità del tempo e da aspirazioni accademiche, giudici dell'inquisizione arroganti e asserviti al potere oltreché ignoranti di astronomia, e infine un nuovo pontefice superficiale e permaloso. Urbano VIII amava intrattenersi con personaggi di prestigio, incluso il Galilei; e questi, sentendosi incoraggiato dal sostegno che gli manifestava, almeno a parole, raccolse la sfida del Bellarmino dedicandosi alla dimostrazione delle prove a favore del sistema copernicano, che pubblicò nel “Dialogo sui massimi sistemi”.

Alcune di queste ‘prove’ erano erronee, come la sua interpretazione del fenomeno delle maree; preso dalla sua *verve* di abile scrittore, Galilei orchestrò la trattazione in un dialogo fra tre rappresentanti delle varie posizioni, a uno dei quali – Simplicio, di nome e di fatto – osò mettere in bocca le tesi sostenute dal pontefice nelle loro precedenti conversazioni. Questi se ne offese violentemente, arrivando a interpretare persino lo stemma dell'editore del libro come una denuncia del suo nepotismo, e chiese la condanna di Galileo. Il tribunale d'inquisizione convocò a Roma Galileo, ormai vecchio e ammalato, lo umiliò minacciandolo gravemente e, richiamando impropriamente l'ammonizione del Bellarmino, lo condannò secondo i desideri del papa.

Nel concludere, il professor Pani non ha lesinato una seria critica al comportamento della gerarchia ecclesiastica, notando il grave danno che può essere arrecato al divenire dell'umanità dalla meschinità di certi personaggi, soprattutto se in posizioni di potere.

Nel dibattito seguito alla conferenza sono emerse domande sulla santità di Bellarmino cui il relatore ha risposto ricordando che il suo processo di beatificazione non fu semplice: durò alcuni secoli anche perché la documentazione da esaminare era enor-

me. Un'altra domanda ha chiesto di confrontare le vicende di Galileo con quelle di Teilhard de Chardin, e il professor Pani ha concordato sull'analogia auspicando che le scottature del passato possano essere di insegnamento per tutti.

Addendum

Poco dopo la stesura di questo rendiconto del corso di cultura, padre Mario Ciman ha lasciato la vita terrena. Era da tempo che si preparava e aspettava ardentemente l'incontro con il Padre. Già la scorsa primavera sapeva che questo sarebbe stato l'ultimo corso da lui ideato, sicché diventa naturale leggere la scelta del tema “Scienza e fede” come un messaggio e quasi un testamento, in coerenza con la sua ricca vita: era stato attivo nella ricerca scientifica, che in lui si coniugava naturalmente alla fede più limpida e al servizio per gli altri.

Così si può leggere anche l'ultimo corso di cultura come una manifestazione delle intuizioni lungimiranti di padre Ciman.

L'intervento del prof. Curi è stato una chiara denuncia delle difficoltà nell'accettare la proposta cristiana di prossimità, ritenuta troppo alta, ma al contempo un tentativo di motivare i valori di solidarietà e vicinanza a livello di un'umanità terrena. Penso che di fronte a tale atteggiamento padre Ciman avrebbe manifestato la massima apertura e comprensione, cercando di incoraggiare a non temere di giungere più in alto.

Egli avrebbe condiviso anche la puntuale analisi nell'intervento del prof. Tanzella Nitti: dal notare la rilevanza del tema, all'elenco dei luoghi comuni che ne infarciscono la discussione, all'indicazione di soluzioni basate sull'integrazione delle conoscenze in un clima di apertura.

Penso che avrebbe molto apprezzato l'esempio di integrazione tra scienza e fede esposto dal prof. Benvenuti, che dimostra come il progresso delle conoscenze scientifiche possa essere fecondo per una lettura attuale delle esigenze del mondo creato che indirizzi di conseguenza anche l'azione apostolica.

Credo che sarebbe stato molto attento alla relazione del prof. Rafanelli che è rappresentativa dell'atteggiamento neoplatonico molto diffuso tra chi si dedica alla ricerca scientifica, nonostante le difficoltà di tale atteggiamento; difficoltà per le quali padre Ciman avrebbe saputo tracciare una possibile via di approccio.

Certamente avrebbe goduto della brillante e puntuale esposizione del prof. Pani s.j. sulla vicenda di Galilei, che ancora illustra la necessità di apertura intellettuale nel rapporto della fede verso la scienza.

Ho cercato di cogliere come padre Ciman avrebbe letto questi incontri, ma ciascuno che lo ha conosciuto sa autonomamente leggere e integrare nella propria libera responsabilità il messaggio del corso che, comunque, resta un testamento del nostro amato assistente spirituale.

⁴ Che corrisponde al ‘sublime’ di Kant e, appunto, al ‘dionisiaco’ di Nietzsche

⁵ Oggi meglio conosciuto come ‘Anonimo del Sublime’; probabilmente era un Ebreo, o comunque di una persona vicina alla cultura ebraica

stare con due piedi in sul suolo, ma con uno solo, tenendo l'altro alzato e pronto a portarsi in ogni luogo. (38)

I gesuiti non hanno una veste loro caratteristica, anche perché se ci conoscessero esser della Compagnia di Gesù, non potremmo fare bene alcuno tra gli eretici i quali aborriscono ogni tonaca, tanto più un Gesuita; ed ancora fra i giovani dei nostri giorni con colleghi ed istituti, perché molti genitori più non li manderebbero (37).

Poi si parla delle penitenze. A differenza degli ordini religiosi allora tradizionali Ignazio non volle prescrivere ai suoi, però è cosa buona farne volontariamente qualcuna. E' anche cosa buona il farsi dire da altri i propri difetti: si tratta infatti di arrivare a una vera libertà. Quattro esortazioni si occupano di questo argomento.

Nelle chiese dei gesuiti vi sono funzioni splendide ma fruttuose. E quindi nelle nostre chiese si procura molto il culto esterno, per opporsi ai protestanti che tutto volevano ridurre ad un culto interno. Vi è invece semplicità nelle nostre funzioni di casa a motivo sia degli studi sia degli impegni apostolici (105).

Un ammonimento saggio e acuto: nel conversare con esterni vi sia affabilità e cortesia congiunta con religiosa maturità, tra di noi vi sia modestia allegra ed allegria modesta. (105)

Il novizio deve imparare ad aver gran cura del tempo e temer di non essere mai abbastanza apparecchiato e provveduto per l'avvenire. Inoltrare devesi vedere dai nostri discorsi che noi facciamo molto più stima della virtù e della pietà che degli altri doni naturali. E' però [= perciò] meglio non lodare mai alcuno per le sue dispute ecc, ecc (113). Lodare qualcuno per le sue "dispute" significava lodarlo per i suoi pubblici successi intellettuali.

Perché S. Ignazio dà molta importanza alle esortazioni domestiche? Perché molta importanza ha la parola viva per operare la santificazione delle anime. Il Suarez presenta tre motivi per indicare la convenienza di servirsi del magistero dell'insegnamento: a) perché siccome l'umana natura si svolge nelle sue potenze, sotto l'insegnamento altrui, così volle fare Iddio nell'ordine della grazia. b) per evitare illusioni; se uno si reggesse da sé solo, assecondando le sue ispirazioni, che possono mutare da un giorno all'altro, andrebbe soggetto a gravi illusioni, come Lutero ed

altri. c) Perché assoggettando il giudizio nostro tanto a noi caro, al giudizio della Chiesa e dei suoi ministri, guadagniamo maggior merito (125).

I voti religiosi sono un grande atto di carità verso Dio, sono importanti, tanto importanti che i Teologi non dubitano di paragonarlo al Battesimo e al Martirio e dicono (di più) produrre i medesimi effetti, di modo che se uno morisse subito fatto i voti, volerebbe dritto al Paradiso (132). Non si tolga tempo alla meditazione né al principio, né al decorso, né alla fine (138). La meditazione e l'esame di coscienza si facciano a quelle determinate epoche fissate dall'obbedienza (233).

Il tema della povertà religiosa è occasione per un cenno a grandi fatti storici del passato e a movimenti politici più recenti: Molti, e principi e sudditi dall'oro furono tratti ad abbracciare il protestantesimo, e dall'oro impediti di tornare in seno della Chiesa. In questi ultimi tempi, quanti dall'oro furono trascinati e legati al carro della rivoluzione! (189). Per i gesuiti la povertà è essenziale perché Non bisogna, se vogliamo far frutto, mostrare il cielo col dito agli altrui e noi stare attaccati alla terra (216). Il tema povertà è l'occasione di un secondo rinvio storico che stavolta riguarda i gesuiti italiani: "La Provincia fu derubata dai propri beni dal Governo. Trovandosi priva di fondi si trattava o di accettare limosine ecc. o di non più accettare Novizi. Il Sommo Pontef. preferì che noi suspendessimo l'osservanza di questa regola, piuttosto che non più accettare soggetti, e così si fece e si fa" (218). Parlando della povertà il P. Maestro fa un cenno alla missione in Albania: Nell'Albania i poveri Missionari. Passano tutta Quaresima con un pò di cipolle, fagioli ed acqua fresca. Ma così dicasi per le altre Missioni, anche qui in Italia (271).

L'esortazione sulla castità è occasione per un terzo rinvio a grandi eventi storici. Non si perde la fede per motivi teorici, ma giusto al contrario: non teme studi la fede (...) si perde per l'immoralità. La storia è là per dimostrarlo. Lutero, Calvino, Arrigo VIII ce lo dicono; non erano che vane apparenze i dubbi che esponevano contro la fede, erano animali... impuri (...) così i materialisti, i razionalisti del secolo XVIII, erano materialisti pratici, immondi (234).

In tutte quante le esortazioni colpisce il loro andamento fatto di iniziali "ora parliamo di", "ora affermiamo

che", di finali "si obietta" e "si risponde". Anche le motivazioni addotte sono ben distinte: argomenti di ragione, di fede, di autorità ecclesiastica, di autorità della Compagnia. Molta attenzione è data alla logica del discorso e alla diversa qualità delle motivazioni. Tutto è secondo lo stile di pensiero fortemente logico e al tempo stesso controversistico tipico della scolastica e della sua pedagogia fatta di dispute ed obiezioni. All'inizio si enuncia il problema, ossia la antica "quaestio": Poniamo qui due questioni da risolvere (per es. 80); oppure si legge La Regola dividesi in tre punti. (140). Si procede affermando proba la Minore, con la successiva enunciazione di tre motivazioni presentate alla mente di chi sta ascoltando la lezione orale o la disputa scolastica: ratione sui, ratione proximorum, ratione Dei (122). Talora una esortazione inizia con un sobrio o ben logico Aggiungiamo alcune conseguenze (113). Talora si distinguono le prove a priori da quelle a posteriori (130-131). L'ultima parola scritta nell'ultima riga del nostro quaderno è un semplice "Dunque..." ossia la non detta conclusione di un sillogismo: essa è tanto evidente al lettore che non occorre enunciarla, non resta che il praticarla.

Le esortazioni hanno insomma l'aspetto e la logica di una vera lezione di filosofia e teologia scolastica. Mancano del tutto la retorica e l'insistere su richiami di indole affettiva tipici di una comune predica ai fedeli. Esiste certamente il richiamo alla "pratica", ma esso avviene in poche parole, come cosa logica ed ovvia una volta esposte le sue molte e teoriche premesse. Sono queste il vero punto di interesse del nostro Padre Maestro.

Altro fatto tipico delle lezioni accademiche: si dà molto spazio alle obiezioni, tutte sono esposte con cura, anzi i novizi debbono enunciarle essi stessi senza timore, che si alzino in piedi e le dicano! Ancora: dopo l'esortazione si fa una sorta di sua ripetizione orale. Dispute e ripetizioni delle lezioni orali erano prassi comune nell'insegnamento superiore dei gesuiti, ma il quaderno ce le mostra presenti anche nelle istruzioni impartite ai giovani che intendevano diventare gesuiti.

Concludo: il nostro grosso quaderno sarebbe una buona fonte di informazioni per uno storico che volesse occuparsi del modo di pensare dei gesuiti.

P. Giorgio Nardone S.I.

Storia curiosa di un'immagine celebre

Quando la Residenza Messori, nel 2004, passò da "Associazione" a "Cooperativa" e dall'immobile di via Sorio a quello di via Manin, parve opportuno organizzare l'Assemblea dell'8 dicembre nel palazzo di via Manin e quindi lì celebrare la Messa officiata da padre Bizzeti.

Occorreva per questo un'immagine sacra e padre Bizzeti suggerì questo quadro della Madonna, che è poi rimasto nel salone centrale della residenza fino a che non lo dovemmo sgombrare.

In attesa di trovargli una conveniente sistemazione, ho cercato di dare al quadro un valore economico e, possibilmente, una storia. Grazie ai buoni uffici di Ruggero Ferro ho avuto il parere di un docente di Lecce; questi ha confermato che il dipinto risale probabilmente al '600 ed è stato poi restaurato nell'800 con pennellate aggiuntive.

Sono andato allora a spulciare i numeri della rivista "Antoniana", e ho trovato questo articolo (n. 2 del 1991, pagine 12-14) che consente di capire perché padre Messori tenesse così tanto a questo quadro, che fece restaurare da Antonio Lazzarini, il noto restauratore dei quadri nella Madonna della Salute a Venezia.

Massimo Rea

Ci sono voluti tre Santi per riuscire a superare le resistenze di un insigne Collegio di Canonici. I Canonici erano quelli dell'Arcibasilica di Santa Maria Maggiore in Roma. I Santi: san Pio V, Vicario di Cristo nella II metà del secolo XVI; san Carlo Borromeo, cardinale e vescovo di Milano; san Francesco Borgia, terzo successore di sant'Ignazio di Loyola nel reggere il generalato della Compagnia di Gesù.

Ma anche la questione in causa era di notevole portata. Si trattava di ottenere l'autorizzazione a realizzare la copia diretta del celebre quadro della Madonna, quadro attribuito alla mano pittorica di San Luca e che si conservava nell'insigne Basilica di S. Maria Maggiore costruita sull'Esquilino nel IV secolo. Estrema era la venerazione verso

questa sacra immagine alla quale erano stati attribuiti vari appellativi.

Fu chiamata S. Maria ad Nives, in collegamento ad un'antica leggenda risalente ai tempi di Papa Liberio; fu detta S. Maria del Presepio, da quando papa Teodoro, nel secolo VII vi fece collocare le reliquie insigni del Presepio di Betlemme. Ma l'appellativo più diffuso e accettato dalla gente, anche attualmente, è «Salus populi Romani». Non sarà certo motivo di stupore se la Compagnia di Gesù, sin dai primi tempi della sua esistenza e della sua attività in Roma, nutriva una particolare devozione verso questa sacra immagine.

Da questa particolare pia tenerezza è nata la vicenda che riguarda il «celebre quadro» di cui si tratta in queste pagine. Già san Francesco

Borgia, devotissimo della Madonna, desiderava ardentemente di avere una copia diretta del quadro di S. Maria Maggiore: ma non ci era riuscito! Si opponeva una difficoltà quasi insormontabile: c'era la proibizione di ritrarre copie; e questa proibizione era sancita da ripetuti divieti dei Sommi Pontefici! Ma anche la storia gioca i suoi giochi.

Nel maggio del 1569 il Padre gesuita Ignazio De Azevedo venne a Roma per apprestare la sua andata in missione in Brasile assieme con altri 40 giovani gesuiti: desiderava ardentemente di avere con sé la riproduzione fedele della Madonna di S. Maria Maggiore: si sentiva più sereno navigando sotto lo sguardo di questa Madre celeste. Fu allora che scattò l'orditura dei tre Santi sopra ricordati e, vinti i

Canonici della Basilica Liberiana, si provvide per mano di un valente pittore, a ritrarre una ben riuscita copia, la prima! della venerata immagine.

Ma, come suole accadere in questi avvenimenti, a quell'unica copia, altre se ne aggiunsero, oltre a quella toccata al Padre De Azevedo per il quale era stata richiesta.

Questa comunque ebbe una storia prodigiosa sia perché sostenne i 40 gesuiti, sorpresi in navigazione nel mare delle Canarie, nel 1570 dagli eretici calvinisti e da essi tutti crudelmente uccisi; e sia perché prodigiosamente fu ricuperata, pur essendo stata gettata in mare dagli eretici, e venne collocata a Bahia nel Brasile, tenutavi in grande venerazione.

Prima che la preziosa immagine venisse restituita alla sua Basilica, la devozione di san Francesco Borgia lo fece ardire a farne riprodurre altre due copie, di mano di valente pittore. Esse rimasero a lungo nella piccola Curia generalizia di allora e della migliore di esse ne furono tratte altre che i Padri generali, succeduti al santo Francesco Borgia, destineranno ai nostri noviziati più fiorenti, di quei tempi.

Siamo nei primi anni del 1600 quando a Novellara di Reggio Emilia aveva sede l'antico noviziato della Provincia Veneta. Dopo pochi anni (è ancora il primo secolo della Compagnia) quel noviziato venne tolto da Novellara e rimase per qualche tempo nel collegio di Padova, al quale san Francesco Borgia aveva mandato una copia di S. Maria Maggiore d'eccezionale fattura.

La storia esatta di questo

quadro si decide nel decorso dei decenni; quando, come d'improvviso, risulta in venerazione nella Chiesa dell'Ospedale Maggiore di Padova, costruito come bene si sa sull'area dell'antico Collegio.

Nel periodo risorgimentale si susseguono le sistematiche cacciate dei Gesuiti di Padova; cui tengono dietro i loro rientri, sino al penultimo, nella zona del Portello.

In questo trasloco, tra i vari oggetti rimasti, alcuni di notevole valore, ci è stata anche la riproduzione del quadro di S. Maria Maggiore, che dopo la chiusura della Cappella nella zona del nuovo Ospedale Civile, era stata ritirata al culto; ed ora era protetta ma non più doverosamente venerata.

Finalmente nell'ultimo passaggio alla nuova grande realizzazione dell'Antonianaum ci fu anche il nostro quadro che finì in una delle soffitte del nuovo fabbricato, perché al centro della nuova chiesa del Collegio troneggiava, pertinentemente, la moderna statua dell'Immacolata di Lourdes.

Poi venne il giorno della riscossa! Questo quadro, che in un'altra antica decorosa riproduzione è venerato nella Cappella Domestica della grande residenza di Gallarate quale Protettrice, sotto il titolo di Mater Divina Gratiae, della già Provincia Veneta-Milanese, è ora collocato e venerato nella Cappella riservata per il culto ai Padri e Fratelli della Comunità dell'Antonianaum.

Ma prima di questa desiderata e doverosa collocazione

c'è stato un grosso avvenimento di cui è notizia in questa recente lettera del prof. Antonio Lazzarini insigne restauratore di dipinti antichi (tra gli altri: «l'Assunta» di Tiziano) e fedele congregato mariano professionista. La riproduzione nella sua integrità, anche per l'autorevole parere sul valore del quadro, dato da Professionista così competente.

«Sono stato particolarmente lieto di aver avuto l'occasione di restaurare un'interessante opera risalente ai primi del '600 e raffigurante la "Madonna Salus populi Romani" da attribuirsi ad un buon pittore romano come si deduce dallo studio della materia e della tecnica di lavoro.

Purtroppo il dipinto nell'800 fu rimaneggiato e quasi ridipinto; il mio lavoro, consistito nella foderatura, reintelaiatura, pulitura e ridipinture, integrazione policroma sulle parti mancanti e verniciatura, ha comunque contribuito a ridare vita alla sacra immagine che ora risulta molto simile a quella venerata a S. Maria Maggiore a Roma.

Essendo riconoscente per l'incessante opera che i Padri dell'Antonianaum fanno presso la nostra gioventù e, accomunato alla Compagnia di Gesù nella devozione alla Madonna, desidero fare omaggio del mio lavoro all'Antonianaum intendendo così ricordare il centenario della morte di sant'Ignazio.

Padova, 24 giugno 1991».

Antonio Lazzarini

La residenza Messori

La residenza Messori è un luogo unico. Se dovessi provare a darne una possibile definizione direi che è un luogo di incontro tra dimensioni e valori che vengono spesso considerati opposti e inconciliabili, un grande alambicco in cui confluiscono esperienze, dimensioni, valori di ogni genere per cuocere nella fiamma sempre viva dello sforzo di costruire una comunità votata al bene.

Prima di tutto è la sua struttura spaziale e organizzativa a suggerire una multivocità. Sei appartamenti distribuiti a due per piano in un unico condominio che affaccia da un lato su Prato della Valle, luogo di scambi e di vita cittadina, dall'altro sul Centro Giovanile Antonianum, luogo di meditazione e profonda riflessione. Vivacità e contatto con il mondo da una parte, meditazione e comunità dall'altra: queste sono le prime due anime tra cui è posta la residenza. All'interno invece i tratti dell'esperienza di convivenza in appartamento e quelli di vita comunitaria convivono e si integrano vicendevolmente creando uno strano e stimolante terreno per la realizzazione personale e al contempo un'autentica esperienza di gruppo. Ad ognuno spetta una camera personale, singola o doppia, e, sebbene vengano assegnati un bagno e una cucina specifici, tutti gli spazi sono comuni e usufruibili da tutti i residenti; è possibile, ad esempio, andare a cucinare e mangiare in altri piani, utilizzare i salotti per delle attività ludiche, sportive e culturali, trovarsi con altri residenti per parlare oppure ritirarsi nella propria stanza per riposarsi, riflettere e studiare. Insomma tutte le porte sono aperte, tranne quelle di camera propria! Di nuovo una doppia anima: vita di appartamento e vita comunitaria legate in modo inestricabile. Poi l'organizzazione interna dei residenti. Partiamo da un assunto perché non si creino incomprensioni: ogni residente vale quanto l'altro, così come l'opinione di ognuno è tenuta sempre in considerazione. In questo senso lo spirito di fondo che costruisce le relazioni è quello dell'uguaglianza e del rispetto reciproco. Detto questo però il ruolo e le responsabilità di ciascuno sono definite dall'annata di appartenenza secondo un criterio che segue una precisa logica: al procedere della permanenza in

residenza le responsabilità si fanno più importanti e di carattere più amministrativo. Ai residenti del primo anno, per capirci, spettano solitamente compiti più materiali come la spesa di piano e la pulizia degli stracci da cucina, ai residenti del secondo il compito di responsabile di piano o di satrapo (responsabili di altre attività), mentre dal terzo anno in poi è possibile diventare tesoriere o presidente/vicepresidente occupandosi dei rapporti con in centro Antonianum e partecipando al CDA. Questa struttura permette un'efficace divisione dei compiti e delle responsabilità, rispettando i tempi di ambientamento e del processo di comprensione che un ambiente così denso e articolato inevitabilmente richiede, ma allo stesso tempo non si presenta monoliticamente, lasciando flessibilità e spazi alla libertà personale di ognuno. Sono ripetitivo, lo so, ma anche qua due anime: struttura gerarchica a responsabilità differenziate e libertà creativa di ognuno di intervenire. Infine i residenti come persone. Il quadro è estremamente variegato, ci sono studenti di moltissime facoltà, da fisica a psicologia, da filosofia a scienze naturali, da ingegneria a lingue, così come anche l'età varia da un minimo di 18-19 anni a 25-26, anche se la media resta intorno ai 20-21; come sono variegata le materie di studio così lo sono le sensibilità e il bagaglio personale di ognuno: c'è chi viene da altre esperienze di comunità e chi ne era completamente digiuno, c'è chi è più timido e riflessivo e chi più intraprendente e propositivo, c'è chi ama la musica classica e chi il rock, c'è chi è nato in Italia e chi proviene da altre parti del mondo, addirittura da altri continenti come Asia e America. La residenza è un vero e proprio crocevia in cui si incontrano esperienze di ogni genere confluendo sempre più nella produzione di un gruppo unitario che tuttavia salvaguarda le differenze di ognuno valorizzandole. Un gioco sempre aperto dal risultato mai scontato.

Ho voluto anteporre al breve racconto della mia esperienza in residenza una breve ma mirata descrizione del quadro generale perché non si pensi che il mia sia una testimonianza estranea o nata da circostanze fortuite; spero si comprenda come la mia esperienza, pur presentando sicuramente

dei tratti peculiari, condivida delle traiettorie comuni alle esperienze degli altri miei amici garantite proprio dall'impianto valoriale e organizzativo che guida su binari sicuri lo svolgimento dell'intero processo. L'aspetto strutturale non è dunque accessorio al prodursi dell'esperienza, ma anzi determinante.

Veniamo dunque a una mia più personale riflessione su quella che è tutt'ora la mia esperienza nella Residenza Messori.

Io penso che la residenza sia per ragazzi e ragazze universitari un'esperienza di crescita unica e insostituibile. Il fulcro di tutta l'esperienza in residenza è sicuramente la forte spinta alla socialità e al confronto. Due aspetti da sempre molto importanti per la crescita di una persona, ma che acquistano un peso ancora più decisivo in un contesto sociale e universitario come quello che i ragazzi della mia generazione si trovano a vivere; moltissimi dei motivi di aggregazione che avevano infiammato i cuori dei giovani del secolo scorso sono venuti meno lasciando il campo ad un crescente deserto puntellato da rare oasi di vita. Una condizione molto simile si presenta al ragazzo e alla ragazza che incontra la vita universitaria; lasciata alle spalle l'esperienza decennale di condivisione del percorso di studi insieme ad una classe, si è catapultati nella maggior parte dei casi in un mondo più fluido e dinamico, nel quale il percorso non è totalmente deciso in partenza ma è lasciato definire dalla decisione di ognuno. Se da una parte questo è certamente un aspetto positivo, dall'altra crea spesso solitudine e impossibilità a formare relazioni profonde, sballottati tra un'aula e l'altra e concentrati soltanto sul successo personale. L'unico punto saldo a cui ancorarsi in questo mondo che cambia e si muove continuamente sembra essere il debole senso di sé di ognuno di noi, l'unica terra ferma (?) su cui poggiare con sicurezza i piedi.

La residenza è un ottimo antidoto e una grande opportunità per chi avverte come insoddisfacente questa condizione. Si sta insieme, si vive insieme, si studia insieme, ci si confronta, si litiga e si condividono emozioni, insieme. L'amicizia autentica e la compagnia è il primo tesoro che ho scoperto

in residenza. Ho riscoperto la gioia e la soddisfazione di lavorare insieme ad un progetto comune, il gusto della collaborazione e della condivisione di un percorso con altri ragazzi interessati come me a vivere relazioni nuove e autentiche. Ho trovato persone con cui parlare di argomenti complessi e delicati, persone con cui discutere di fisica e di sociologia, altri con cui fare sport e giocare a calcetto, altri ancora con cui ridere e scherzare. Ho trovato infine persone che si sono prese cura di me. Nemmeno una famiglia può dare tutto questo, forse...

Perché tuttavia un'esperienza del genere sia possibile è necessario un atteggiamento di base condiviso: essere disposti a mettersi in discussione. Non ci si può troppo nascondere dietro facili sicurezze: le questioni, anche personali, lentamente vengono fuori e vanno affrontate. Il confronto con gli altri e con sé stessi è all'ordine del giorno, va accettato e compreso come dinamismo continuo della vita comunitaria. Si impara lentamente che è possibile mostrarsi per ciò che si è, forse per la prima volta nella vita, senza troppi veli e infingimenti scoprendo magari parti di noi di cui non eravamo nemmeno a conoscenza o di cui addirittura ci vergognavamo; questo perché la residenza è un ambiente caldo, accogliente,

morbido, che lascia essere senza giudicare, lascia ad ognuno lo spazio di essere libero e di esprimersi. E questa magia è realizzata da ragazzi spesso neanche ventenni! Non so per un ragazzo o una ragazza quanti altri luoghi di questo genere ci siano in Italia... Per questo motivo mi sono sentito fin da subito un privilegiato nel potere vivere in un luogo così stimolante.

Dicevo, la residenza è un luogo di confronto; confronto tuttavia significa anche scontro e lo scontro, in casi più gravi, può significare anche separazione. C'è anche questo brutale aspetto di realismo in residenza: ci si scontra. Certamente non capitano spesso grossi conflitti, mentre sono assai più frequenti piccole litigate o tensioni su questioni di relativa importanza: ottimo! Penso infatti che la mia generazione sia stata e venga educata troppo spesso all'idea che il conflitto sia da evitare ad ogni costo, o fingendo per compiacere l'altro o isolandosi e scappando. No! In residenza si è costretti (dalle questioni, non da qualcuno) a sforzarsi di parlare chiaro, ad essere schietti e precisi nel dire ciò che si pensa, incorrendo magari in un'opinione contrastante la propria; benissimo! Se ne parla, partendo dal presupposto di non aver per forza ragione e con l'umiltà di sapersi mette-

re in discussione per comprendere a fondo i motivi e le ragioni dell'altro, nel tentativo di raggiungere una posizione il più condivisa possibile. Si impara dunque l'umiltà del confronto, abbandonando presuntuose illusioni di superiorità o frustranti percezioni di inferiorità: si parla da persona a persona, senza preconcetti, guidati dal desiderio di comunione che solo può farci superare le nostre ostinate difese e incomprensioni. Soltanto attraverso questo continuo lavoro è possibile saldare sempre più in profondità le relazioni e costruire un gruppo poggiato su fondamenta solide.

Potrei dire ancora molte altre cose ma per ora mi fermo qua perché penso di aver sinteticamente espresso molti dei fuochi che ispirano la Residenza Messori: comunità, amicizia, confronto, gioia di stare insieme, vitalità, organizzazione, realismo, riflessione. Volendo si potrebbe parlare delle potenzialità non ancora espresse da una realtà di questo genere, ma non è questo il luogo.

La residenza è un mosaico in continua crescita e trasformazione, sta alla responsabilità e allo spirito di ognuno, dentro e fuori la residenza, cercare di orientare nella giusta direzione questa stupenda nave.

Fabio Donati

In ricordo di...

Padre Uberto Ceroni

Ho incontrato padre Ceroni per la prima volta da studentello di ingegneria, sulla metà degli anni '60: nella sede del 'Leone XIII' i congregati mariani di Padova si incontrarono coi loro omologhi milanesi, e a celebrare la messa conclusiva c'era con padre Ballis un altro gesuita, che mi colpì per la sua faccia intelligente dietro a un cospicuo nasone, alla Cirano de Bergerac. Era lui, l'assistente spirituale dei milanesi. All'incontro in mattinata non era venuto perché impegnato nell'insegnamento al Leone, dove era già vicepresidente. Venni a sapere poi che era padovano e prima insegnava proprio nel mio liceo, il Tito Livio. Lo seppi in circostanze per me difficili: con la tempeste del '68 il contrasto tra generazioni si era fatto più forte, il gruppo di studenti di padre Ballis entrò in urto con le altre componenti dell'Antoniano e per calmare le acque i superiori decisero uno scambio: Giovanni Ballis a Milano e a Padova Uberto Ceroni. Quasi tutti gli amici che avevo decisero allora di lasciare l'Antoniano e costituire una comunità in proprio. Erano persone di valore, molti di loro poi fecero una carriera brillante; ma, dovendo per forza scegliere, pensai che una comunità senza ricambio generazionale non ha futuro, e decisi di rimanere. Mi aiutò in questo la personalità di Ceroni. Non aveva gli slanci mistici di padre Ballis ma era con-

creto e perspicace, gran conoscitore dell'animo umano e molto paziente coi giovani, me compreso. Imparai presto a contare sul suo consiglio: quando, ormai laureato e 'militasse', mi innamurai di mia moglie (fu un vero 'colpo di fulmine' ma la conoscevo appena, e a dichiararmi ancora non mi arrischiavo) fu proprio lui a incoraggiarmi; e naturalmente fu lui a celebrare le nozze, due anni più tardi.

Dopo gli 'anni ruggenti' milanesi, però, l'ambiente padovano gli andava un po' stretto; e così nel 1976, quando padre Ballis fu chiamato a Roma come assistente generale dell'ASCI, lui fu ben lieto di tornare al suo amato Leone XIII. Furono decenni ricchi di soddisfazioni: altri quarant'anni di insegnamento (fino al 2016); dal 1980 al 2020 assistente spirituale degli ex-alunni del Leone XIII, dal 1986 al 1990 assistente della Federazione Ex Alunni europea, dal 1986 al 2018 assistente di quella italiana. E da ultimo le onorificenze: a novant'anni, nel 2012, ebbe dal comune di Milano il premio 'Ambrogino d'oro' e quattro anni più tardi fu nominato 'commendatore al merito' dal Presidente della Repubblica.

Questi onori li accettava con 'nonchalance' non priva di ironia. Era sempre padrone delle sue facoltà mentali: se talvolta passava per Padova poteva ancora apprezzare le chiare omelie della sua

rinomata voce profonda. Anche l'ultimo, breve videomessaggio, inviato da Gallarate nel 2019, rivela una mente perfettamente lucida. Ci ha lasciati lo scorso novembre, a 98 anni.



Rinaldo Pietrogrande

Si unisce al dolore per la perdita del suo indimenticabile fondatore il gruppo familiare, nato alla fine degli anni sessanta proprio per desiderio di p. Uberto. Fu assistente, guida attenta, ascoltatore interessato anche ai nostri pensieri più confusi dando un senso di concretezza, sicurezza e fiducia nel Signore.

Dopo 40 anni - in quell'anno P. Ceroni compiva 90 anni - ci siamo ritrovati in Antoniano a festeggiare questa continuità di amicizia che proprio lui aveva costruito. A tutt'oggi il gruppo s'incontra per approfondire temi, passi della Scrittura e mai dimenticherà quanto p. Uberto ha dato e ha lasciato dentro di noi per la nostra vita interiore.

Lauretta Roimaro

In ricordo di...

MARIO CIMAN

Il nostro caro p. Mario Ciman ha deciso di lasciarci all'ultimo momento, 'in punta dei piedi' come era nel suo stile. In attesa di ricordarlo nel modo più adeguato, pubblichiamo per ora questo suo ricordo da parte del nostro presidente.

Antonianum stava per andare in stampa, quando ci ha raggiunto la notizia improvvisa della morte di padre Ciman. Le sue condizioni erano serie, ma non tali da far presagire una scomparsa repentina: solamente pochi giorni prima avevo ricevuto una sua foto mentre era intento nell'adorazione in cappella davanti al crocifisso. In effetti al mattino del 22 marzo, come suo solito, aveva amabilmente salutato il medico che lo era andato a visitare, ma poi, attorno alle 11.30, ha avuto la grazia della "dormitio": una morte improvvisa, probabilmente da arresto cardiaco, avvenuta in un momento della vita in cui il suo spirito era tutto proteso all'incontro con il Padre, fidente nell'amore di Gesù.

Queste poche note tecniche, da medico che lo ha seguito per molti anni, non vogliono violare il riserbo, ma essere motivo di lode al Padre che lo ha eletto con grazie particolari alle quali Mario ha corrisposto pienamente e generosamente. Dedicheremo al ricordo di padre Ciman un più ampio spazio nel prossimo numero di Antonianum, ma non era possibile omettere qualche nota su di una persona per noi tutti così cara e significativa. Ometto gran parte degli eventi della lunga storia di Padre Ciman iniziata il 30 settembre 1924 ad Arzignano da una famiglia profondamente credente dove il racconto della vita di missionari lo spinse, il 29 settembre 1939 ad entrare nella Compagnia di Gesù a Lonigo con l'intenzione di andare in missione.

Vorrei focalizzare questa breve nota ad alcuni tratti salienti di Padre Ciman che mi hanno colpito nella frequenza che ho avuto con lui, iniziata quando avevo 19 anni e chiesi di accedere all'Antonianum. Da allora si può dire che l'ho sempre frequentato e ho sperimentato la sua grande benevolenza, espressa con grande discrezione. Se posso fare una sintesi estrema, come d'altro canto ci ha abituato lui stesso, mi sembra che sia stato essenzialmente un'icona cristallina, un'immagine che in trasparenza rimanda ad altro, un testimone.

In lui si percepiva una fede adamantina con un amore sincero e profondo per Gesù e, per suo tramite, per il prossimo, specialmente per chi è nel bisogno. In questi egli scorgeva la presenza e la predilezione di Gesù. Ciò lo portava a una generosità operativa estremamente efficace e coinvolgente. Da essa, il 25 febbraio 1966, nacquero gli Universitari Costruttori dopo aver riflettuto, con alcuni amici studenti, sulle caratteristiche della comunità cristiana primitiva descritta negli Atti degli Apostoli. Gli Universitari Costruttori sono stati e sono un'opera che ha segnato positivamente la vita di molte generazioni di giovani. In essa, ma in realtà in tutte le sue opere, padre Ciman è stato esempio di umiltà e fattività: non si risparmiava per realizzare ciò che riteneva opportuno fosse fatto, curando ogni dettaglio con la massima precisione. Non demandava ad



altri le fatiche: se ne faceva carico prontamente. Velocità e prontezza, ma non affanno o improvvisazione, sono state le sue caratteristiche nell'azione.

Non si è certamente trattato solo di azioni assistenziali e organizzative: padre Ciman è stato anche un fine intellettuale formato alla precisione scientifica, che ha svolto in modo egregio la sua professione di docente universitario di Biochimica. Le lezioni del Prof. Ciman erano apprezzate per la chiarezza; aveva inoltre grande sensibilità per le esigenze degli studenti: se uno studente non superava l'esame, lo faceva aiutare dagli studenti più brillanti del corso ai quali chiedeva di dare aiuto ai colleghi meno capaci.

Come assistente dell'associazione ex-alunni, succeduto a Padre Messori, è sempre stato attento al coinvolgimento di molti e al parere di ciascuno; portava avanti con impegno indefesso i corsi di cultura e, finché ha potuto farlo, i contatti con ex-alunni in varie parti d'Italia. Nelle iniziative spirituali cercava preferibilmente di coinvolgere laici come protagonisti o relatori, forse perché aveva grande stima della loro peculiare sensibilità e del loro punto di vista.

Credo che l'attività scientifica di ricerca e quella di insegnamento abbiano influito sul suo modo di ragionare e di esprimersi: sempre chiaro, essenziale e diretto, mai involuto. Per lui anche le realtà di fede e il commento alla Scrittura dovevano essere luminosi e chiari. Limpide come lo sguardo con cui fissava l'interlocutore, sguardo pieno di intelligenza, arguzia e simpatia. Mi colpiva il suo porsi nel dialogo: semplice e umile, ma rigoroso, capace di sdrammatizzare, usare l'humour e fare anche autoironia.

La carica emotiva in lui era molto intensa, senza mai essere scomposta. La si coglieva quando celebrava la S. Messa, in particolare al momento della consacrazione. Si capiva che viveva momenti di grande rapimento, emozione e contemplazione.

L'emotività lo rendeva sensibile e pronto alle esigenze degli altri. Ad esempio non potrò mai dimenticare che per entrambi i miei genitori, quando vennero ricoverati all'Ospedale di Padova in prossimità del loro decesso, il solo sacerdote che si fece loro vicino fu padre Ciman che immediatamente accorse al loro capezzale. Da tanti ho avuto la testimonianza dell'estrema sensibilità di padre Ciman per le esigenze per chi si trovava in uno stato di necessità materiale o spirituale.

Per la sua personalità cristallina, il parlare limpido, l'arguzia fine e gradevole, lo sguardo luminoso, sereno e gioioso, l'animo compreso e assorto nel celebrare la S. Messa, l'umiltà, l'impegno fattivo, la capacità di coinvolgere è stato un modello di vita per giovani e adulti. Anche negli ultimi mesi, provato dalla solitudine e dalla malattia, non ha mancato di continuare la sua preghiera d'intercessione, e anche l'ultima volta che ci siamo collegati in videoconferenza più volte ci ha impartito, benevolo, la sua benedizione.

Rimarrai nella nostra mente e nel nostro cuore, Padre Ciman!

Piero Amodio



La bacheca

LE ATTIVITÀ DEI GESUITI IN ALBANIA

I Gesuiti sono presenti in Albania nelle città di Tirana e di Scutari dove operano da più di un secolo, fatta eccezione per il periodo del comunismo, durante il quale essi hanno subito molteplici persecuzioni, tre di loro sono stati fucilati e canonizzati martiri dal papa Francesco nel 2016.

I Gesuiti presenti sono meno di una decina, di cui uno solo albanese, attualmente coordinatore del territorio che appartiene alla Provincia Euromediterranea assieme ad Italia, Malta e Romania. Alcune informazioni sulla presenza gesuitica albanese si trovano su questo sito: <https://news.gesuiti.it/topic/albania/>

LA SCUOLA DEI GESUITI DI SCUTARI

A Scutari i Gesuiti gestiscono un liceo, il "Atë Pjetër Meshkalla", forse il più prestigioso dell'Albania. L'intento è quello di fornire una formazione di eccellenza anche a ragazzi che non arriverebbero mai ad una formazione superiore e che con molta più facilità lascerebbero l'Albania per trovare migliore benessere e prospettive. Su circa 500 alunni, infatti, almeno il 40% proviene dai villaggi poveri del nord e vengono scelti fra quelli più meritevoli e dotati. Fra di loro alcuni ragazzi davvero eccezionali.

La scuola è privata e si sostiene con il contributo delle famiglie ma anche attraverso borse di studio che vengono offerte da sostenitori esterni, soprattutto italiani. Per maggiori approfondimenti si può vedere: <https://meshkalla.gesuiti.it/it/>

INIZIATIVE

Volendo sostenere le attività dei gesuiti oggi suggeriamo l'accensione di borse di studio per i ragazzi dei villaggi del nord dell'Albania, che, estremamente poveri, grazie alle borse, possono accedere ad uno dei migliori licei dell'Albania, permettendo loro di usufruire di un percorso formativo di eccellenza, e di prepararsi ad alimentare una "intelligenza culturale", particolarmente importante per il futuro dell'Albania.

Eventuali contribuzioni possono essere effettuate con bonifico sul Conto Corrente intestato a (vedi anche: <https://www.fondazionemagis.org/sostienici/donazioni-e-benefici-fiscali/>):

FONDAZIONE MAGIS

Banca Etica
Via Parigi, 17 – 00185 Roma
IBAN: IT61 E050 1803 2000 0001 1016 169
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Specificando che il contributo va a favore di "borse di studio per la scuola dei Gesuiti di Scutari in Albania". Per i versamenti è prevista la deducibilità fiscale sia per donazioni di privati che di imprese.

p. Alberto Remondini
(remondini.a@gesuiti.it)
2 febbraio '21



La bacheca

LE ORIGINI DEGLI UNIVERSITARI COSTRUTTORI

Nell'inverno 1965/66 un gruppo giovanile della San Vincenzo de Paoli discuteva di cosa era bene e cosa non lo era; di giustizia, uguaglianza e altri temi allora correnti nel mondo giovanile.

Il loro assistente spirituale, Padre Mario Ciman S.J., il 25 febbraio 1966 propose di passare dalle parole ai fatti concreti, dal linguaggio della teoria al lavoro delle mani. Riferì che una famiglia di Solesino aveva problemi di salute e disagio sociale, prole numerosa, padre disoccupato; e in più uno sfratto esecutivo. Ma erano proprietari di un fazzoletto di terra: voleva il gruppo impegnarsi a costruirvi un'abitazione per la famiglia?

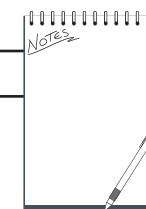
L'idea, approvata, girò velocemente e incontrò successo, fuori e dentro l'ambiente universitario: molti si iscrissero per una settimana di lavoro, pagandosi anche vitto e assicurazione: studenti e lavoratori, docenti universitari e operai, italiani e stranieri, uomini e donne. Altri offrirono denaro o materiali da costruzione o la predisposizione e stesura dei progetti e delle pratiche edilizie.

L'entusiasmo fece meraviglie e alla fine delle vacanze (che allora erano più lunghe di quelle attuali) la casa era in piedi, pronta per essere dotata degli impianti che richiedevano manodopera specializzata.

Corse allora voce che il padre di Mario Ciman, titolare di una impresa edile, si fosse offerto di "coprire le spalle" dell'iniziativa e che fosse girata una frase tipo: "se po' faxè dani, intervegno mi"; questa voce però non fu confermata, grazie alla cortese reticenza di Ciman Senior.

L'anno successivo, di fronte a un'altra situazione di necessità, si decise di riprovarci; e da allora, visto che ci si riusciva, i campi estivi di lavoro degli Universitari Costruttori si sono susseguiti fino al blocco imposto nel 2020 dal Covid 19, in tutta Italia e all'estero. Quando però tutto questo sarà finito, sicuramente Padre Ciman dall'alto sorriderà al vedere la sua opera che riparte e continua, secondo le sue parole: "In una società stanca e ipocrita, ti proponiamo un breve guizzo di volontariato allo stato puro, senza preclusioni politiche, religiose o razziali."

Paolo Manzini



La bacheca

Chiediamo la cortesia di inviarci comunicazione di cambiamenti o errori d'indirizzo, indirizzi di persone che non ricevono la rivista e di scriverci commenti, critiche, notizie, all'indirizzo e-mail: laurettarom2@gmail.com o telefonare in segreteria: 049 8209019

NASCITE

Italo Maria di Paolo Xilo e Silvia Cerisara

MATRIMONI

Paolo Xilo con Silvia Cerisara

DEFUNTI

P. Uberto Ceroni S.J.
P. Mario Ciman S.J.
Paolo Veronese marito di Antonia Arslan
Francesco Varotto

Associazione Ex-Alunni dell'Antoniano

**INCONTRI ON-LINE DI SPIRITUALITA'
(PIATTAFORMA ZOOM)
IL MARTEDÌ
DALLE ORE 19.00 ALLE ORE 20.30**

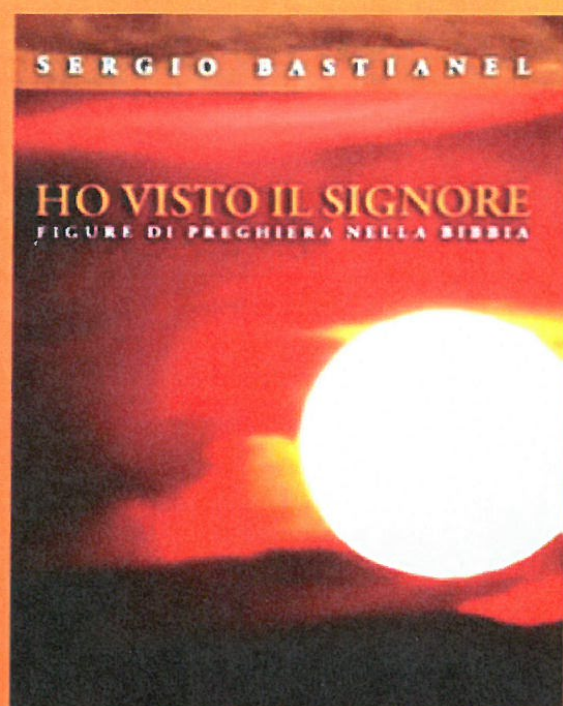


FIGURE DI PREGHIERA NELLA BIBBIA (Sergio Bastianel SJ)

2 MARZO	INTRODUZIONE
16 MARZO	1Re 19
6 APRILE	Lc 5,1-11
20 APRILE	Lc 19,1-10
4 MAGGIO	Mc 10,17-22
18 MAGGIO	Gv 20,1-18
1 GIUGNO	Lc 24,13-35
15 GIUGNO	At 9,1-30

Testo di riferimento

Gli incontri si svolgeranno in questo modo:

1. Introduzione/commento al testo biblico per pregare su di esso (circa 30 minuti)
2. Preghiera personale sul testo (30 minuti)
3. Breve condivisione della preghiera per una reciproca testimonianza

***Per partecipare è necessario iscriversi inviando una mail a
pd.segreteria@gesuiti.it
entro lunedì 1 marzo.***